

Mantenere l'Inghilterra nella *Respublica Christiana*
Il cardinale legato Reginald Pole e il suo messaggio ai sovrani d'Europa
(1537-1539)
Con il testo della prefazione del *De Unitate* per il re di Scozia
di Silvia Mangano

Reginald Pole (1500-1558), per nascita, formazione e parabola di vita, può considerarsi una delle più importanti figure storiche del Cinquecento.

Per parte materna, Reginald poteva considerarsi un Plantageneto. La madre, Margaret, era figlia di Isabella e Giorgio, primo duca di Clarence e fratello dei due re York Riccardo III ed Edoardo V. Il matrimonio della figlia di quest'ultimo, Elisabetta, con il pretendente al trono della fazione Lancaster, Enrico VII Tudor, aveva ratificato la fine della sanguinaria Guerra delle Due Rose. Da quell'unione, poi, era nato Enrico VIII (1491), unico erede diretto rimasto dopo la morte del fratello maggiore Arthur (1502). Alla fine della guerra, Margaret, che era dunque una Rosa Bianca, aveva sposato Richard Pole, cugino alla lontana di Enrico VII. Dal loro legame era nato Reginald, uno dei pochi rampolli della nobiltà a poter vantare diritti sulla corona d'Inghilterra¹.

In seguito alla rottura con Enrico VIII sulla questione del divorzio da Caterina d'Aragona, divenne il volto pubblico della propaganda romana contro il re inglese, notoriamente autore di quello che verrebbe da definire il Brexit originario dalla *Respublica* cattolico-europea. Fu cardinale (1536) e primo presidente del Concilio di Trento (1545), cercando parallelamente di accogliere parte della predicazione protestante e conquistandosi un posto d'onore nella storia della spiritualità italiana con l'esperienza della "Chiesa viterbiense" (1541-1543).

¹ Per ulteriori informazioni genealogiche rimando al volume di A. Weir, *Britain's Royal Family: A Complete Genealogy*, London 1999, p. 136.

Personalità portata più alla meditazione che alla guerra, sostenitore dell'unità del mondo cristiano con l'appoggio della componente filo-imperiale (Gonzaga, Colonna, Valdès, etc.), cercò di trovare un compromesso tra cattolici e riformati e di "conciliare l'inconciliabile"² finendo per attirare su di sé l'attenzione degli zelanti *intransigenti* romani. Durante il conclave del 1549, questi riuscirono a boicottare la sua candidatura al soglio di Pietro, sostenuta anche da Carlo V, e a trasformare la sua immagine "da *papa angelicus* a cardinale inquisito"³. Seppur osservato sempre con sospetto dal Carafa inquisitore, riuscì a tornare in Inghilterra, previa scomparsa di Enrico VIII, e a terminare la sua vita in veste di ultimo arcivescovo cattolico di Canterbury, dopo aver celebrato il rientro ufficiale dell'Inghilterra tra i figli della Chiesa di Roma. Morì nella stessa data della regina Maria Tudor, detta anche la Sanguinaria, e a pochi giorni dalla scomparsa di suo fratello Geoffrey, rendendo presumibilmente più agevole la successione di Elisabetta.

Dai pochissimi accenni biografici fin qui forniti si può facilmente comprendere il peso politico che una personalità come Reginald Pole ebbe non soltanto in Inghilterra, ma nell'intero continente. Per molti anni, infatti, si prospettò la duplice possibilità per l'inglese di poter diventare sia papa sia re, senza che questo rappresentasse una contraddizione. Da cardinale con i soli ordini minori, avrebbe potuto sia rivendicare la corona di Enrico VIII sia essere scelto come sovrano pontefice per guidare la cristianità.

Quanto è importante tenere presente queste due alternative per studiare la vita e le opere di Reginald Pole? Moltissimo, senza dubbio. A ragione, dunque, lo storico Thomas F. Mayer⁴ lo definisce un personaggio prismatico di cui è impossibile parlare al singolare: in lui si alternano una serie di *personae* di cui la ricerca storica si è occupata e continuerà a occuparsi.

Negli ultimi tre decenni del ventesimo secolo, la storiografia italiana ha riscoperto il preziosissimo contributo di Pole alla vicenda religiosa e culturale della penisola italiana nel Cinquecento. La difficile definizione storica della cerchia *spirituale*, che lo ebbe come punto di riferimento, e il suo legame con quello che viene comunemente definito *evangelismo* italiano sono stati affrontati da storici come Delio Cantimori, Gigliola Fragnito e Massimo Firpo⁵, mentre sul

² Cfr. F. Gui, *Per il Papa o per Lutero? Reginald Pole e il De Pontificis Maximi Officio*, in *Storia sociale e politica: omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola-G. Muto-E. Valeri-M.A. Visceglia, Milano 2007, pp. 186-218; p. 186.

³ Cfr. M. Firpo, *La presa di potere dell'Inquisizione romana (1550-1553)*, Roma-Bari 2014, pp. 3-51.

⁴ Cfr. T.F.Mayer, *Reginald Pole: prince and prophet*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 1-2.

⁵ Rimando qui soltanto ad alcuni studi: D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze 1967; Id., *Studi di storia. Umanesimo, Rinascimento, Riforma*, Torino 1976; G. Fragnito, "Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano", in

“mito di santità” del cardinale inglese e sulle controversie che legarono Pole a Paolo IV ha fornito un contributo essenziale Paolo Simoncelli⁶. Quest’ultimo ha inoltre evidenziato l’importanza rivestita da Pole nella sua veste politica, lasciata inevitabilmente in secondo piano dagli studi storico-religiosi, e ha dimostrato il ruolo chiave giocato dall’inglese negli avvenimenti della prima metà del Cinquecento. Procedendo nella stessa direzione di Simoncelli, Francesco Gui ha aggiunto numerosi tasselli all’originalissimo *puzzle* della personalità di Pole e ha fornito la ricostruzione del suo ruolo decisivo all’interno della Chiesa e sui suoi rapporti con il potere imperiale⁷.

Percorrendo questa tensione tra sfera pubblica e personalità individuale, che segnò l’intera vita di Pole e ne plasmò il carattere, la storiografia ha riconsiderato il ruolo avuto dal cardinale: non più soltanto *spirituale*, pervaso dall’illuminazione interiore, non più personalità di riferimento per anime intrise di spiritualità erasmiano-valdesiana, ma personaggio politico al centro dello scacchiere europeo. Vicina a queste idee, ma meno vincolata alle problematiche

Rivista di Storia e Letteratura Religiosa, XXV, 1989, pp. 20-47; Id., *Gli “spirituali”, l’Accademia di Modena e il formulario di fede del 1542: controllo del dissenso religioso e nicodemismo*, in *“Rivista di storia e letteratura religiosa”*, 20 (1984), pp. 40-111.; Id., *Valdesianesimo ed evangelismo: alle origini dell’“Ecclesia Viterbiensis” (1541)*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, Ferrara-Modena, Panini, 1987, pp. 73-76; Id., *Tra alumbados e “spirituali”: studi su Juan de Valdes e il valdesianesimo nella crisi religiosa del ‘500 italiano*, Olschki, Firenze 1990; Id., *Inquisizione romana e Controriforma: studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d’eresia*, Morcelliana, Bologna 1992; Id., *Riforma protestante ed eresie nell’Italia del Cinquecento. Un profilo storico*, Bari-Roma 1993; Id., *“Disputar di cose pertinente alla fede”: studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano*, Milano 2003; Id., *Juan de Valdés e la Riforma nell’Italia del Cinquecento*, Roma-Bari 2016.

⁶ P. Simoncelli, *Il caso Reginald Pole: eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1977. Il capitolo “Paolo IV. Accuse d’eresia e il mito di santità” è stato ripreso in T. Mayer, *A Sticking-Plaster Saint? Autobiography and Hagiography in the Making of Reginald Pole*, in *The rhetorics of life-writing in early modern Europe: forms of biography from Cassandra Fedele to Louis XIV*, a cura di T.F. Mayer – D.R. Woolf, Ann Arbor 1995, pp. 205-222.

⁷ F. Gui, *L’attesa del Concilio: Vittoria Colonna e Reginald Pole nel movimento degli spirituali*, Roma 1998; Id., *Il papato e i Colonna al tempo di Filippo II*, in B. Anatra-F. Manconi (a cura di), *sardegna, Spagna e stati italiani nell’età di Filippo II*, Cagliari 1999; Id., *La Riforma nei circoli aristocratici italiani*, in S. Peyronel Rambaldi (a cura di), *Cinquant’anni di storiografia italiana sulla Riforma e i movimenti ereticali italiani 1950-2000*, Torino 2002; Id., *Carlo V e la convocazione del Concilio agli inizi del pontificato farnesiano*, in F. Cantù-M.A. Visceglia (a cura di), *L’Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Roma 2003; Id., *Chi ha paura di Reginald Pole?*, in F. Gui (a cura di), *Momenti di storia europea*, Soveria Mannelli 2006. Nel suo *L’attesa del Concilio* parla della “pattuglia spirituale” come di un gruppo che “sembra trovarsi a suo agio dentro le stanze del potere”: “Soprattutto, detto con insolita convinzione, ad animarla sono uomini, e donne, che per la loro statura pubblica, le loro tradizioni, gli interlocutori cui si trovano di fronte, andrebbero considerati non solo come singole anime dalla straordinaria sensibilità, ma anche come punte di iceberg di strutture storiche, culturali, e sociali notevolmente corpose. E da passare in quanto tali sotto il vetrino delle indagini”, p. 26.

religiose, è anche la storiografia anglosassone, di cui il rappresentante di spicco è appunto lo storico Mayer, che con la sua trentennale opera di ricerca e di approfondimento ha restituito un quadro sfaccettato, e per certi versi contestato, di Pole⁸.

Nel complesso si può osservare che la storiografia italiana si è concentrata soprattutto sull'esperienza di Pole al di qua delle Alpi, privilegiando gli anni della *ecclesia* di Viterbo, del conclave di Giulio III e del Concilio di Trento e fornendo preziosi contributi sul profilo storico, politico e religioso di coloro che vanno sotto il nome di *spirituali*⁹, nonché sull'intricatissimo quadro dei rapporti tra questi ultimi e le dinamiche che in quegli anni coinvolsero la penisola. La presente ricerca si focalizza invece sul quinquennio che precedette la fama "spirituale" di Pole e tenta di trovare il *fil rouge* che collega le vicende del continente europeo negli anni 1535-1539 con l'edizione dell'opera più nota del

⁸Cfr. T.F. Mayer, *Reginald Pole: Prince and Prophet*, Cambridge University Press, Cambridge 2007; Id., *Cardinal Pole in the European context*, Ashgate, Aldershot 2000; Id., *A Reluctant Author: Cardinal Pole and His Manuscripts*, Philadelphia 1999 (Transactions of the American Philosophical Society, New Series, 89), pp. i-viii+1-115; Id., "Heretics be not in all things heretics': Cardinal Pole, His Circle, and the Potential for Toleration", in *Beyond the Persecuting Society: Religious Toleration Before the Enlightenment*, a cura di J.C. Laursenand – C.J. Nederman, Philadelphia 1998, pp. 107-124; Id., *Il fallimento di una candidatura: il partito della riforma, Reginald Pole e il conclave di Giulio III*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 21 (1995), pp. 41-68; Id., *Reginald Pole in Paolo Giovio's Descriptio: A Strategy for Reconversion*, in «The Sixteenth Century Journal», 16 (1985), pp. 431-450. Negli ultimi anni della sua lunga carriera, tuttavia, Mayer ha preferito spostare la propria indagine nel campo della cosiddetta storiografia di genere. La scelta, operata nella sua monumentale biografia, di attribuire a un'omosessualità mai dimostrata tutte le incongruenze e le dinamiche inspiegabili della storia di Pole ha sollevato diversi dubbi da parte degli studiosi. I misteri che circondano l'esistenza di Pole continuano a restare un dilemma insoluto per gli storici e sono impossibili da ridurre nei soli termini della storia di genere. Sull'argomento rimando all'analisi di F. Gui, *Chi ha paura...*, cit., pp. 11-49; cfr. inoltre la recensione di William V. Hudon in «The Catholic Historical Review», 88.2 (2002), pp. 356-59.

⁹Rimando qui soltanto ad alcuni studi: D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze 1967; Id., *Studi di storia. Umanesimo, Rinascimento, Riforma*, Torino 1976; G. Fragnito, *Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXV, 1989, pp. 20-47; Id., *Gli "spirituali" e la fuga di Bernardino Ochino*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIV, 1972, pp. 777-813; M. Firpo, "Valdesianesimo ed evangelismo: alle origini dell'«Ecclesia Viterbiensis» (1541)", in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, Ferrara-Modena, Panini, 1987, pp. 73-76; Id., *Tra alumbados e "spirituali": studi su Juan de Valdes e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Olschki, Firenze 1990; Id., *Inquisizione romana e Controriforma: studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, Morcelliana, Bologna 1992; Id., *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico*, Bari-Roma 1993; Id., *"Disputar di cose pertinente alla fede": studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano*, Milano 2003; Id., *Gli "spirituali", l'Accademia di Modena e il formulario di fede del 1542: controllo del dissenso religioso e nicodemismo*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XX, 1984, pp. 40-111.

cardinale, *Pro Ecclesiasticae Unitatis Defensione* o *De Unitate*, scritta nel 1535-36 e resa pubblica, con buona approssimazione, nel '39¹⁰. Inizialmente destinato in segreto al solo Enrico VIII, il *De Unitate* sarebbe stato successivamente inviato sempre in modo riservato anche a Carlo V, nonché ai re di Francia e di Scozia (con l'aggiunta niente affatto trascurabile delle relative prefazioni) per poi esser dato alle stampe a Roma all'insaputa dell'autore. Ma su tutto questo, con ulteriori particolari e quesiti, si rimanda a più oltre.

In sé il testo del *De Unitate* risulta indiscutibilmente ricco di argomentazioni teologiche, che gli storici religiosi hanno approfonditamente analizzato¹¹, ma per quanto riguarda il messaggio politico in esso contenuto si deve constatare che è stato oggetto di assai minore attenzione. Le problematiche che vi emergono, infatti, sono molteplici e stratificate e si ricollegano esplicitamente al contrasto, in quegli anni al centro del dibattito e dell'azione politica europea, tra funzione religiosa e funzione temporale della figura regnante.

Nel momento in cui l'Inghilterra recepisce una svolta in senso assolutista nel suo ordinamento politico mediante l'Atto di Supremazia¹² (1534), Pole risponde con il *De Unitate* per sconfessare i presupposti teologici e politici su cui si basa l'opera accentratrice di Enrico VIII e del cancelliere Thomas Cromwell. Così facendo, teorizza un modello nuovo d'Europa, in cui sovrani, imperatore e pontefice sono armoniosamente ridistribuiti nel corretto esercizio delle loro funzioni.

La finalità dell'opera di Pole è di ristabilire il primato della Chiesa nell'ambito spirituale e proporre un sistema politico per l'intera Europa che coniughi l'antico e il nuovo. Il nucleo fondamentale della speculazione del

¹⁰ Del *De Unitate* si conoscono quattro edizioni a stampa complete, di cui ben due vennero pubblicate prima della morte dell'autore. La prima è l'edizione del 1539, pubblicata a Roma da Antonio Blado: la datazione si basa sull'accenno a Cromwell in una nota a margine e sul riferimento a tale edizione in una lettera di Pole. Al 1555 risale l'edizione di Strasburgo pubblicata da Wendelin Rihelius; mentre è del 1587 la versione di Davide Sartorius stampata a Ingolstadt. Bisogna, poi, aspettare più di un secolo per l'ultima edizione pubblicata dal Rocaberti nel 1698. Scritto in latino e pubblicato in traduzione soltanto dal Vergerio durante gli anni di aspra polemica con il Pole, il *De Unitate*, per via dell'argomento estremamente scottante, risvegliò l'interesse dal cattolicesimo ecumenico fuoriuscito dall'assise conciliare del Vaticano II e venne tradotto sia in inglese (a cura di J.G. Dwyer, 1965) sia in francese (a cura di N.-M. Egretier, 1967), con l'auspicio che potesse rappresentare una tappa vincolante nella riflessione ecclesiologica della Chiesa postconciliare. Nel presente lavoro faccio riferimento soprattutto alla versione del 1587; da qui [*De Unitate* 1587].

¹¹ Cfr. V. Mignozzi, "Tenenda est via media". *L'ecclesiologia di Reginald Pole (1500-1558)*, Assisi 2007, pp. 52-62; G. Groveland Walsh, *Cardinal Pole and the Problem of Christian Unity*, in «The Catholic Historical Review», 15 (1930), pp. 389-407.

¹² Senza dimenticare l'Atto di Tradimento, di poco successivo, su cui più avanti nel testo.

cardinale è costituito dal corretto rapporto che deve esistere tra il re e il suo popolo, senza il quale crollerebbero le fondamenta di tutto l'impianto della *universitas* europea¹³. Il punto di riferimento principale di Pole per questo tema è la tradizione inglese riguardo alla dialettica tra funzione temporale e ruolo spirituale della corona. In quanto membro di spicco della nobiltà, infatti, lo York è fautore della netta distinzione tra le due funzioni, arrivando addirittura a sconfessare la natura ierocratica del potere del re, che distanzierebbe irrimediabilmente questo dalla nobiltà di cui, invece, è parte integrante¹⁴.

Per Pole il sovrano non è un *primus inter pares*, ma è il primo servitore della comunità. Infatti, egli è innanzitutto tenuto a prestare giuramento di fedeltà ai nobili tanto quanto questi lo devono al sovrano. Secondo la tradizione giuridica inglese, lo *status* di signore feudale, condiviso tanto dal Tudor che dalla nobiltà, costituisce un vero e proprio *iuris vinculum*, impossibile da sciogliere. Pertanto, in primo luogo, il sovrano non è nulla in più rispetto a qualunque appartenente ai "pari". Inoltre la *voluntas* del re in materia normativa necessita di un consenso esplicito dei vassalli (da qui anche l'importanza del Parlamento come rappresentanza di tutto il "popolo") e l'esercizio della sovranità deve fondarsi sulla *bona fides*, cioè sulla lealtà e la fiducia fra le parti contraenti, elemento essenziale nella stipula di qualsiasi contratto.

Da qui deriva, secondo Pole, la possibilità di destituire un sovrano che, mancando ai suoi doveri, si trasformi in un tiranno: il governo non può essere assoluto (come quello teocratico), ma deve fondarsi sulla continua relazione tra re, nobiltà e Parlamento.

Occorre fare un'altra precisazione su che cosa intenda Pole quando parla di "sudditi" o "popolo". Per l'inglese la regalità non è ovviamente sinonimo di sovranità popolare: mentre in quest'ultima il potere viene delegato dal popolo nelle mani del re, nella prima, il governo è in primo luogo il risultato di un esercizio congiunto del potere da parte di nobili e re, in quanto "pari". A ciò si aggiunge l'importantissima idea di rappresentanza, fortemente sentita in Inghilterra fin dal tredicesimo secolo, di cui la *Magna Carta* è espressione: governare attraverso il *commune consilium* del regno significa dover cooperare con il Parlamento nell'esercizio della sovranità. Dunque, il *dominium politicum* del re si esprime nel governo sui sudditi del re (attorniato dai pari) solo e soltanto attraverso quelle leggi a cui il Parlamento ha dato il suo consenso.

Il sistema politico teorizzato da Pole reinserisce inoltre il regno nel contesto della tradizione universalistica medievale. Egli ricostruisce un universo ordinato gerarchicamente, all'interno del quale, sulla scia dei canonisti

¹³ *De Unitate* 1587, pp. 86-88.

¹⁴ *Ivi*, pp. 40-41.

e decretalisti medievali peraltro non citati, il papa è espressione massima dell'universalità della *christianitas*, mentre l'imperatore ne è il braccio armato e garante dell'ordine divino sulla terra. Solo così si giustifica il lungo appello rivolto al Cesare nella sezione centrale dell'opera. Subito al di sotto di questi, vi sono le entità territorial-giurisdizionali comunemente denominate *regna*. I regni sono un prodotto del diritto naturale, e non divino come l'Impero e la Chiesa, e il governo viene affidato al re sulla base di un patto tra il prescelto sovrano e la nobiltà feudale (cioè legata storicamente a un territorio, e non la neonata nobiltà cortigiana¹⁵) che richiama esplicitamente la tradizione inglese: mentre l'uno deve impegnarsi affinché regni pace e giustizia, l'altra costituisce l'essenza stessa del regno e deve guidare il sovrano nell'esercizio del suo potere.

Questo, in compendio, il contenuto filosofico politico espresso nel trattato, cui Pole deve l'inizio della sua carriera diplomatica. Al fine di seguire e, in alcuni casi, ricostruire le intricate vicende politiche di quei cinque anni che vanno appunto dal '35 (con eventi conseguenti alla scrittura del *De Unitate* e alla sua più tarda pubblicazione a Roma come atto conclusivo delle sfortunate legazioni antitudoriane di Pole – su cui subito qui sotto –), è stato essenziale procedere con ordine partendo dai primi cambiamenti istituzionali operati da Enrico VIII nel ventiseiesimo anno del suo regno. In questo modo, grazie anche alla lettura delle prefazioni ai sovrani (di cui quella al re di Scozia consultata nella sua versione manoscritta originale), sarà presumibilmente più agevole valutare la notevolissima valenza politico-religiosa del ruolo svolto nella sua epoca da Reginald Pole.

Per il seguente lavoro sono stati consultati, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, i manoscritti del cardinale Pole contenuti in Vat. Lat. 5970.1 e 2 (da cui la trascrizione della prefazione al re di Scozia) e le lettere contenute in Urb. Lat. 865¹⁶.

Declare your sentence truly and plain

Il 1535 si apre con la promulgazione dell'*Act of Treason* (1° febbraio), che stabilisce l'equiparazione di ogni manifestazione contraria all'Atto di Successione¹⁷ (febbraio 1534) e all'Atto di Supremazia¹⁸ al reato di alto

¹⁵ Nel pensiero di Pole presente nel *De Unitate* la nobiltà cortigiana è un prodotto dei giochi di potere orchestrati a corte (ovvio riferimento a Cromwell). Per questo preferisce riferirsi alla nobiltà terriera, ossia le famiglie che hanno invece un passato militare "al servizio del popolo inglese". Famiglie come la sua, insomma, neanche a dirlo.

¹⁶ In particolare: Vat. Lat. 5970.2, ff. 193r-235v; ff. 239r-268v; Vat. Lat. 5970.1, ff. 184r-189v; Vat. Lat. 5970.2, ff. 278r-283v; Urb. Lat. 865, ff. 331r-339v; ff. 140r-142v; ff. 158r-159v.

¹⁷ Con tale atto la linea di successione dinastica venne spostata da Mary (figlia di Caterina d'Aragona e unica erede riconosciuta da Roma e dall'Europa) a Elizabeth (figlia avuta con Anne

tradimento, la cui pena è la morte per squartamento¹⁹. L'*Act of Treason* conta i propri sostenitori solo nel partito più vicino alla corona, mentre tra i Comuni e la parte della nobiltà più legata alla monarchia tradizionale si iniziano a percepire i primi dissensi. Tuttavia, avvalendosi di un provvedimento tanto stringente, Cromwell è in grado di assicurare una stabilità al governo del regno, o almeno dota la corona delle armi adeguate per conseguirla: con la promulgazione dell'*Act* hanno inizio i processi, seguiti dalle esecuzioni, di tutti coloro che si oppongono alla supremazia di Enrico VIII in campo politico e religioso. In particolare, le esecuzioni dei priori certosini John Houghton, Augustin Webster e Robert Lawrence, di John Hale e del brigidino Richard Reynolds, avvenute il 4 maggio 1535, sono quelle che più sconvolgono la popolazione.

Il clamore per tante illustri uccisioni non tarda a investire re Enrico: la nazione e l'intera cristianità rimangono attonite di fronte alla ferocia dimostrata dal Tudor. L'immagine del sovrano inizia ad acquisire tratti tirannici e i mesi a seguire sono molto difficili da gestire per Enrico²⁰. L'ambasciatore veneziano Carlo Capello consegna alla Serenissima un ritratto impietoso della situazione inglese²¹. Dalla sintesi del suo dispaccio è chiaramente percepibile il clima che si

Boleyn), sconfessando la legittimità del primo matrimonio e assestando un duro colpo ai rapporti diplomatici con l'imperatore.

¹⁸ L'*Act of Supremacy* è la legge con la quale Enrico VIII fu proclamato Capo supremo della *Anglicana Ecclesia* [fin dalla Magna Charta termine utilizzato per indicare la Chiesa e il clero d'Inghilterra, oggi utilizzato per definire la Chiesa riformata inglese, n.d.A.]. "L'Atto di Supremazia approvato nel novembre 1534 non fu che il coronamento di un lungo processo: la proclamazione ufficiale di ciò che in realtà era già un fatto compiuto. [...] L'Atto non imponeva giuramenti né stabiliva sanzioni: il suo valore era semplicemente declaratorio. Ma l'estensione della sua portata non va trascurata: con esso, alla Chiesa d'Inghilterra veniva lasciato ben poco che non cadesse sotto il diretto controllo del re, sia in campo temporale che in campo spirituale [...] anche in queste materie, il re veniva ad assumere pieni poteri di vaglio e di correzione" Cfr. E.E. Reynolds, *The Trial of St. Thomas More*, Londra 1964, pp. 118-119.

¹⁹ Il reo veniva trascinato per la città legato a un graticcio fino a Tyburn, qui veniva appeso a un cappio, tirato giù e sventrato ancora in vita. Una volta morto, il cadavere del condannato veniva squartato ed esposto in vari punti della città, mentre la testa veniva infilzata e mostrata sul Ponte di Londra.

²⁰ "The consequences of that severity [della nuova legislazione, n.d.A.] were themselves very disquieting; and we have good reason to believe that never before in all his reign, and perhaps never afterwards either, was Henry so deeply harassed by anxiety as during the six months following the death of Fisher and Sir Thomas More"; cfr. *Letters and Papers, Foreign and Domestic, of the Reign of Henry VIII. Preserved in the Public Record Office, the British Museum, and elsewhere in England*, edd. J.S. Brewer – J. Gairdner – R.H. Brodie, voll. I-XXI, London 1862-1910, vol. IX, p. i.

²¹ "[3 giugno 1535] *England has very bad laws and statutes, not being governed by the Imperial Code, but by laws in her own fashion, to which she was subjected by one William the Bastard, who conquered the country, and had dominion over it. [...] The King is most unpopular, and a rebellion might easily break out some day, and cause great confusion. He has rare endowments*

respira a corte: il re perde popolarità tra quelli che ritengono indegne le mosse politiche di Cromwell per centralizzare e rafforzare il potere monarchico, si tratti di leggi o della spoliazione dei monasteri. Oltretutto, una larga parte della nobiltà sostiene la legittimità della discendenza di Mary e, in caso di morte del re, pretenderebbe che il passaggio delle consegne regali spetti a lei e non, come vuole l'*Act of Succession*, alla figlia della Boleyn, la piccola Elizabeth. Da parte sua, Eustace Chapuys²², ambasciatore dell'imperatore in Inghilterra, ci ha lasciato una straordinaria raccolta di lettere che descrivono nel dettaglio la vita di corte degli anni 1529-1545. Nel suo dispaccio non riporta i nomi di chi, a corte, la pensa in questo modo, ma è facile immaginare che si possa trattare delle antiche famiglie Carew, Neville, Exeter e Pole²³.

Con la morte del cardinale John Fisher (22 giugno 1535) e di Thomas More (6 luglio 1535), lord cancelliere ed ex uomo di fiducia di Enrico VIII, si oltrepassa senza dubbio il punto di non ritorno. Da Roma arrivano notizie sulla preparazione di una bolla di scomunica contro il re fedifrago, contenente una clausola che vieta a qualsiasi regno della cristianità di intrattenere rapporti commerciali con l'Inghilterra²⁴. Pole, intanto, si trova in Italia da quando nel 1530 ha rifiutato il titolo di arcivescovo di York²⁵ ed è stato inviato dal re a studiare a Padova.

La motivazione dietro al rifiuto ci è nota dal racconto dello stesso Pole e di Ludovico Beccadelli, segretario prima di Gasparo Contarini e poi dello York. Al ritorno dalla missione in Francia, dove era stato inviato per ottenere (con esito positivo) la conferma sulla liceità del divorzio da Caterina da parte dei teologi della Sorbona, Enrico aveva fatto chiamare il giovane emissario per offrirgli

both of mind and body, such as personal beauty, genius, learning, etc., and it is marvellous how he has fallen into so many errors and false tenets. It is believed that were the King to die, although there are two or three pretenders to the Crown, *the Princess Mary, Queen Katharine's daughter, would be made Queen and succeed to the kingdom*"; cfr. *Calendar of state papers and manuscripts, relating to English affairs, existing in the archives and collections of Venice, and in other libraries of northern Italy*, vol. V (1534-1554), ed. R. Brown, London 1873.

²² Lo studio scientifico più approfondito e interamente dedicato a Chapuys è quello di R.E. Lundell, *The Mask of Dissimulation: Eustace Chapuys and Early Modern Diplomatic Technique, 1536-1545*, Urbana-Champaign 2001.

²³ Definite la "Carew-Exeter faction", queste famiglie erano legate agli York dalla Guerra delle Due Rose e giocarono una parte importante delle vicende di Pole nel 1538. La morte del fratello maggiore di Pole (avvenuta tramite esecuzione nel dicembre del 1538) fu solo la prima di una lunga serie. Dopo l'esecuzione a seguire della madre Margaret nel 1541, ci sono sempre le morti sospette di Mary e Reginald (avvenute nello stesso giorno) e l'ancor più sospetto decesso di Geoffrey, il fratello minore di Pole, avvenuta a pochi giorni di distanza.

²⁴ Cfr. *Calendar of state papers...*, cit., p. 31, doc. 68.

²⁵ Seggio rimasto vacante dalla morte di Wolsey e che il re aveva gelosamente custodito per il Plantageneta.

l'arcivescovato e per interrogarlo sul divorzio; come risposta Reginald, dopo lungo tergiversare, aveva dovuto ammettere di essere contrario²⁶. Scontento, il re aveva ritenuto più conveniente che l'ingombrante cugino si allontanasse il più possibile dall'Inghilterra – su tale idea erano entrambi d'accordo – e l'aveva rimandato in Italia con un assegno annuale di £250²⁷, sperando in questo modo di assicurarsi almeno un certo "quietismo" da parte sua. Sebbene Mayer metta in discussione la veridicità di tale colloquio, non fornendo peraltro alcuna prova convincente a supporto della sua tesi, quello che è importante sottolineare qui è che Pole sente la necessità di allontanarsi dalla patria per non affrontare l'imminente terremoto che si sta scatenando a corte, ed Enrico non solo si trova in accordo con lui, ma gli fornisce persino una cospicua rendita per mantenerlo abbastanza lontano dalla corte.

A cinque anni di distanza da questi fatti, cioè all'inizio del 1535, Pole riceve due lettere da parte del nuovo cappellano di sua Maestà, Thomas Starkey²⁸. Nella prima, Starkey si dilunga nell'accurato racconto di un incontro avuto con il re. In sintesi, tramite la sua sollecitazione, Enrico richiede che Pole si esprima definitivamente sul divorzio e sull'Atto di Supremazia. Al re, infatti, non basta l'assicurazione di Starkey che Reginald si manterrà a ciò che il Parlamento ha decretato sul divorzio, ma desidera avere un riscontro preciso dallo York. La risposta non deve necessariamente essere un lungo trattato; basterebbero poche righe contenenti l'opinione di Pole espressa in modo chiaro e conciso ("declare your sentence truly and plain without colour or dark of dissimulation" si legge nel testo)²⁹.

²⁶ Nell'ottobre del 1529 Pole venne inviato da Enrico alla Sorbona per raccogliere il parere dei teologi francesi sul divorzio e fu proprio il risultato positivo della missione a meritargli la candidatura alla sede arcivescovile di York. Per questa apparente incongruenza, dovuta al successivo rifiuto di Pole di fronte al divorzio, Mayer ipotizza che l'incontro tra Enrico VIII e Pole, rimasto tanto famoso per il racconto che Beccadelli e lo stesso Reginald hanno tramandato nella biografia e nel *De Unitate*, sia un prodotto di pura fantasia del cardinale inglese. Dietro l'invenzione si nasconderebbe il desiderio di costruire attorno alla propria figura un'aura di santità. Cfr. T. Mayer, *A Sticking-Plaster Saint?...*, cit., pp. 205-222.

²⁷ Cfr. Id., "Cardinal Pole's Finances: The Property of a Reformer" in *Cardinal Pole and European Context*, Ashgate, Aldershot 2000, p. 2.

²⁸ Thomas Starkey, oltre a essere divenuto cappellano del re durante i burrascosi anni del divorzio, fu un famoso umanista e filosofo politico. Approfondì l'amicizia con Pole a Padova, in cui si recò a studiare nel 1526. Di lui sono note le tesi conciliariste, contenute nel suo *A Dialogue Between Reginald Pole and Thomas Lupset* (pubblicato a cura di K.L. Burton, Londra 1948). Cfr. T. Mayer, *Thomas Starkey and the Commonwealth: Humanist Politics and Religion in the reign of Henry VIII*, Cambridge 2002.

²⁹ "Shortly after his Highness called me to his presence, and asked me about you, your studies, and your opinion in his causes lately defined here. I answered, as I have always thought convenient to answer to a prince, that is, plainly to affirm what I know to be true, and to rehearse only by conjecture what I stand in doubt of. I therefore boldly affirmed your desire to

Ad essa segue una seconda lettera, molto più sbrigativa, in cui Starkey sostiene in maniera esplicita e urgente che Pole deve abbandonare la condotta di prudenza politica nei confronti delle materie in questione, per rispondere in modo soddisfacente e una volta per tutte dirimente sulla sua posizione al riguardo³⁰. Lo stesso Cromwell invia una lettera indirizzata a Pole, datata 15 febbraio, per assicurarsi che lo York esegua le istruzioni riportate da Starkey, rimarcando che si tratta di “the King’s express commandment”³¹. Parallelamente, Starkey e Cromwell si rivolgono anche a Edmund Harvel³², un mercante che gravita attorno alla casa di Pole, chiedendogli di perorare la causa del re nel caso in cui il giovane Pole preferisca non esprimersi sulla questione.

Il 12 aprile 1535 Reginald invia la risposta, assicurando che accontenterà il re mettendosi subito al lavoro. Negli stessi giorni, Edmund Harvel scrive a Starkey per rassicurarlo sulle buone prospettive dello scritto. Harvel spiega di non sapere cosa abbia in mente lo York – sembra infatti che Pole mantenga un alone di mistero sul contenuto della risposta – ma dà per scontato che si tratti di un “noble monument of his wit and virtue”³³. Due sono quindi le ipotesi che accompagnano queste affermazioni: la prima è che fosse nelle intenzioni di Pole assecondare il re per evitare contrasti, come scrisse anche nel primo libro del *De Unitate*, ma che avesse cambiato idea alla notizia delle prime esecuzioni

do his Grace true and faithful service, but as to your opinion in his causes of matrimony and concerning the authority of the Pope. [...] I could affirm nothing plainly; but I said that as far as your learning and judgment would extend ... all the power, knowledge and learning which you have obtained by the goodness of God and his liberality, you would gladly use to maintain what he had decreed by Court of Parliament. [...]”The King was not satisfied with this, but desired to know your sentence therein plainly, and commanded me to write to you that you should, like a learned man, consider these things, disregarding all affections and leaving possible dangerous results to the King’s wisdom and policy; and declare your sentence truly and plain without colour or dark of dissimulation, which his Grace most princely abhorreth. He does not wish for a great volume or book, but the most effectual reasons briefly and plainly set forth. Consider how princely a request this is, and then I am sure you will employ yourself with all diligence and study to satisfy his desire, to which Mr. Secretary, whose loving goodness to you gives place to no man, also exhorts you””; cfr. *Letters and Papers...*, cit., vol. VIII, doc. 218, pp. 85-86.

³⁰ “The King does not ask your judgment on the policy of either of these matters. [...] Only show whether you would approve his first marriage, if it were to make, and why not. Thus weigh the thing in itself and fearlessly state your opinion”. Cfr. Ivi, doc. 219, p. 86.

³¹ Ivi, doc. 220, p. 87.

³² Su Edmund Harvel si hanno poche notizie biografiche. Ricco mercante residente a Venezia, apparteneva alla comunità inglese che aveva aderito alla Riforma e, dopo la frattura di Pole con la madre patria (1536), la casa di H. divenne il vero centro di ritrovo degli inglesi rimasti fedeli alla corona. E.H. Cfr. R. Barrington, “Two Houses Both Alike in Dignity: Reginald Pole and Edmund Harvell”, in «The Historical Journal», vol. 39 n. 4, pp. 895-913.

³³ *Letters and Papers...*, cit., doc. 579.

(Richard Reynolds fu giustiziato il 29 aprile³⁴). La seconda è che, in realtà, Harvel non fosse mai riuscito a capire le vere intenzioni di Pole, il quale aveva già impostato il *De Unitate* così come è arrivato a noi³⁵. Una versione quest'ultima che sarebbe confermata dalla lettera che il neocardinale veneziano, nonché celebre protagonista della stagione "de reformanda Ecclesia", Gasparo Contarini³⁶ scrisse all'imperatore³⁷ nella primavera del '35.

Le esecuzioni di Fisher e More non attirano solamente aspre reprimende sul re inglese³⁸, ma gettano una nuova luce sullo York, di cui si inizia a parlare come di un possibile erede al trono. Già la ripudiata Caterina d'Aragona, in passato, ha espresso il vivo desiderio di uno sposalizio tra Mary e Pole, rendendo noto al nipote imperatore che la principessa sarebbe stata ben contenta di convolare a nozze con il cugino Reginald³⁹. L'ambasciatore Chapuys, inoltre, accenna all'idea di un matrimonio tra i due per ben tre volte

³⁴ Starkey inviò subito una lettera al P. per spiegare i motivi che avevano portato all'esecuzione di Reynolds, per evitare che la sua morte gli venisse riportata da fonti tendenziose: "At the last Parliament an Act was made that all the King's subjects should, under pain of treason, renounce the Pope's superiority; to which the rest of the nation agreed, and so did these monks, three friars, and Reynolds of Sion, though they afterwards returned to their old obedience. [...] Therefore they have suffered death, according to the course of the law, as rebels to the same, and disobedient to the princely authority, and as persons who, as much as in them lay, have rooted sedition in the community"; cfr. M. Haile, *Life of Reginald Pole*, Longmans, Green and Co., New York 1910, p. 141. È probabile che la notizia della morte di Reynolds giungesse in contemporanea con il concistoro che investì del cardinalato John Fisher, imprigionato insieme a T. More nella Torre, e che tale mossa fosse stata pensata per prevenirne la morte. Il seguito degli eventi dimostrò che la furia del re non si sarebbe fermata di fronte a nulla.

³⁵ Nel panorama bibliografico su Pole manca uno studio approfondito sul processo di redazione del *De Unitate*. Il pessimo stato del manoscritto conservato alla BAV è probabilmente una delle cause principali di questa assenza. Lo studioso Dunn ha provato a cimentarsi nell'impresa, cfr. più avanti p. 30 e ss.

³⁶ Cfr. G. Fragnito, *Contarini, Gasparo* in DBI, vol. 28, Roma 1983; Id., *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze 1988; Id., *Cultura umanistica e riforma religiosa: Il De officio viri boni ac probi episcopi di Gasparo Contarini*, Firenze 1969; Id., "Gasparo Contarini tra Venezia e Roma", in F. Cavazzana Romanelli (a cura di), *Gaspare Contarini e il suo tempo: atti del convegno di studio Venezia, 1-3 marzo 1985*, Venezia 1988; F. Dittrich, *Gasparo Contarini, 1483-1542: Eine Monographie*, Braunsberg 1885; H. Mackensen, *The diplomatic role of Gasparo Cardinal Contarini at the Colloquy of Ratisbon*, in «Church History», XXVII (1958), pp. 312-37.

³⁷ M. Haile, *Life of Reginald...*, cit., p. 143.

³⁸ Harvel scrisse a Starkey che a Venezia: "It was considered to be extreme cruelty, and all Venice was in great murmuration to hear it. They spoke a long time of the business, to my great despair for the defaming of our nation, with the vehementest words they could use", citata in *ivi*, p. 145.

³⁹ Cfr. P. de Gayangos (a cura di), *Calendar of State Papers, Spain*, vol. IV, pt. 2, doc. 1130, p. 813 e vol. V, pt. 1, doc. 109, p. 323.

nei suoi dispacci diretti a Carlo V, non ottenendo però l'effetto sperato. Una riprova del fatto che l'idea venga accarezzata non soltanto dalla regina e dall'emissario, ma anche dalla famiglia di Reginald è la richiesta che il fratello minore, Geoffrey Pole, rivolge a Chapuys di prestare i propri servizi all'imperatore e partire così per la Spagna⁴⁰. Tuttavia, onde evitare spiacevoli incidenti diplomatici e manifestare apertamente l'opposizione a Enrico di una parte della nobiltà cortigiana, Chapuys è costretto a declinare l'offerta, promettendo però al giovane Geoffrey una menzione speciale all'imperatore.

A differenza del "partito spagnolo" alla corte inglese, Carlo V immagina invece per Pole una brillante carriera ecclesiastica. Dello stesso avviso sembrano essere il nunzio in Francia, Rodolfo Pio⁴¹, e il cardinale Palmieri⁴², i quali in una lettera rendono chiare le intenzioni del partito imperiale in seno al collegio cardinalizio. Il nunzio chiede a Palmieri di rammentare al papa che Pole non è solo un "parente del Re", ma anche un "Rosa Bianca" e si trova in Italia. Continua dicendo che si tratta di un giovane "di grande cultura e virtù, ma adesso in uno stato di miseria e rovina perché non ha acconsentito a sostenere gli appetiti disordinati e illeciti del Re, né a scrivere a suo favore. [...] Se il Papa gli desse il cappello di Fisher, oltre ad altri vantaggi, sembrerebbe al popolo d'Inghilterra una cristiana e lodevole vendetta contro il Re"⁴³.

Ai primi di dicembre, Harvel continua a mandare assicurazioni a Starkey sul lavoro di Pole⁴⁴, senza poter dare tuttavia informazioni più specifiche, perché lo York persiste nel voler tenere segrete le proprie carte, desiderando che il primo lettore del trattato-risposta sia Enrico in persona. Il 1° gennaio '36, Pole scrive a Contarini raccontando che dall'Inghilterra sono giunti due trattati che il re desidera il cugino consulti per la scrittura del suo⁴⁵. I testi in questione sono l'*Oratio* di Richard Sampson e il *De vera obedientia* di Stephen Gardiner, cioè i trattati al centro della futura confutazione del *De Unitate* di Pole. Rivestendo i panni del *defensor fidei*, ormai dismessi da Enrico VIII, Reginald spiega al Contarini che non può più restare in silenzio di fronte allo scempio che l'autorità papale subisce ad opera di Gardiner e Sampson. Trenta giorni dopo

⁴⁰ Cfr. Haile, p. 144.

⁴¹ Cfr. F. Capanni, *Rodolfo Pio da Carpi (1500-1564): diplomatico cardinale collezionista: appunti bibliografici*, Meldola 2001; P.G. Baroni, *A proposito della nunziatura francese di Rodolfo Pio da Carpi*, Napoli 1963.

⁴² Andrea Matteo Palmieri (1483-1537), cardinale "imperiale", fu nominato governatore di Milano da Carlo V, poco prima della sua morte.

⁴³ Lettera datata 4 luglio 1535, citata in *Letters and Papers...*, cit., doc. 986, p. 390. Traduzione nostra.

⁴⁴ Lettera datata 6 dicembre 1535, citata in *Letters and Papers...*, cit., vol. IX, doc. 927, p. 313.

⁴⁵ *Epistolarum Reginaldi Poli S.R.E. Cardinalis et aliorum ad ipsum collectio*, ed. A.M. Querini, voll. I-V, *Brixiae 1744-57*, vol. I, p. 428. [Da qui ERP].

invia al Contarini la prima parte del manoscritto, che contiene la confutazione dell'*Oratio* di Sampson circa la legittimità dell'*Atto di Supremazia*⁴⁶.

Inoltre, il 4 marzo, spedisce un plico, probabilmente lo stesso di Contarini, ad Alvise Priuli (in viaggio verso Roma), mostrando una certa dose di imbarazzo per aver chiesto al cardinale di leggere e correggere la bozza. Per scusarsi di una così ardita richiesta, ricorda che la causa per cui sta scrivendo non è la sua, ma di Cristo in persona⁴⁷. Giunto a Roma, Priuli riceve un'ulteriore lettera di Pole, in cui questi chiede notizie sulle intenzioni dell'imperatore - atteso notoriamente a Roma per discutere dell'assetto complessivo della *Respublica* ed anche di quello geopolitico dell'Italia settentrionale⁴⁸ -in merito alla "questione Enrico VIII" ed esprime il desiderio di recarsi nella sede della cristianità per conversare con Carlo V. Risponde, poi, alle perplessità del cardinale sul linguaggio impetuoso del *De Unitate*, giustificandolo con l'impellente necessità di mostrare al popolo inglese, anzi al "grex Christi", la scelleratezza del re, che gestisce il suo regno a seconda degli umori di una donna. Infine, chiede al Priuli di non mostrare lo scritto a Paolo III⁴⁹, poiché non vuole si possa dire che il papa abbia letto il trattato prima di Enrico⁵⁰. Finalmente, il 24 marzo 1536, dopo mesi di duro lavoro, Reginald Pole annuncia a Priuli, in un'ulteriore lettera, che il *De Unitate* è pronto e che non rimane altro da fare se non spedirlo al re e attendere la sua risposta⁵¹.

⁴⁶ ERP, I, p. 430.

⁴⁷ ERP, I, p. 434.

⁴⁸ Alla morte del duca Francesco II Sforza, rimasto senza eredi, si era acceso un nuovo conflitto tra Impero e Regno di Francia. Il Milanese, infatti, costituiva un punto chiave nell'Italia settentrionale: oltre a essere un naturale punto d'appoggio per lo spostamento di truppe e il commercio, divideva a livello geografico i due maggiori Stati indipendenti della penisola italiana, ossia il Ducato sabaudo e la Repubblica di Venezia. Pur essendo Milano entrata nella sua orbita dal 1525, in assenza di un erede, Carlo V l'aveva occupata e vi aveva instaurato un governatore. Il ducato funzionava come un vero e proprio "sistema città-stato" ed era suddiviso in nove distretti autonomi. Per Carlo V, e in seguito per il re spagnolo, Milano si trovava in una posizione strategica perché sorgeva come baluardo contro le mire francesi su Napoli e impediva un contatto geografico diretto tra i francesi e i loro alleati veneziani. Ai governatori era poi concessa numerosa autonomia gestionale e diplomatica; oltretutto la guarnigione di stanza a Milano concorrevano al mantenimento della pace nel nord Italia. Tenere presente questi dati è essenziale per avere un quadro completo della situazione politica dell'Italia, mentre Pole era intento a scrivere il *De Unitate*. Situazione politica che avrebbe potuto pregiudicare o aiutare l'autore nell'intento che si prefiggeva di raggiungere con il suddetto trattato. Cfr. D. Sella, *Lo stato di Milano in età spagnola*, Torino 1987.

⁴⁹ Cfr. G. Fragnito, *Paolo III, papa*, in DBI, vol. 81, Roma, 2014

⁵⁰ ERP, I, pp. 437-439

⁵¹ ERP, I, pp. 442-446.

La situazione in Inghilterra, intanto, ha subito importanti mutamenti. Il 7 gennaio Caterina d'Aragona muore in circostanze sospette⁵². Viene così a mancare il motivo principale per cui l'imperatore potrebbe muovere guerra contro l'Inghilterra e che riveste particolare importanza nell'appello a Carlo V contenuto nel *De Unitate*. Pochi giorni dopo, il 29 gennaio, Anne Boleyn, in seguito a complicazioni, partorisce prematuramente un feto morto. L'episodio frattura irreversibilmente il rapporto con il "coniuge" Enrico, mentre la pressione politica all'interno delle fazioni cortigiane la porta a entrare in attrito con il potente cancelliere Cromwell. La mossa, che le risulterà fatale, segna definitivamente la fine della parabola regale della Boleyn, che nel giro di poche settimane viene arrestata e giustiziata. In breve, nel maggio 1536, si apre un pur lugubre spiraglio di luce: morte Caterina e Anne, il vedovo Enrico VIII viene sciolto da ogni legame matrimoniale precedentemente stipulato e i presupposti della sua scomunica decadono.

A quel punto, pur venuto a sapere del processo e dell'esecuzione di Anne Boleyn⁵³, Pole decide di inviare comunque il manoscritto a Enrico. Sceglie come messaggero Michael Throckmorton⁵⁴, a cui ordina di consegnare il *De Unitate* al re in persona e a nessun altro, allegando una lettera e le istruzioni da mostrare al sovrano⁵⁵. In esse chiarisce che l'unico motivo per cui ha intrapreso l'opera di scrittura è l'esplicito ordine ricevuto dal sovrano: tutto ciò che Enrico leggerà nasce dalla sua volontà, poiché Pole, per parte sua, reputa assai improbabile che il cugino possa ormai tornare sul retto cammino.

A corte il *De Unitate* dovette venire avvertito come "troppo onesto", come anche era sembrato agli amici italiani Priuli e Contarini; sicché non sorprende, stando a quanto contenuto nell'*Act of Treason*, che la risposta riportata da Throckmorton dall'Inghilterra e destinata allo York lo inviti a rientrare in patria per discutere personalmente con il re della faccenda. Sappiamo del contenuto della lettera grazie a una missiva che l'8 luglio – il giorno di rientro del

⁵² In una lettera di Francesco Contarini, ambasciatore veneziano presso il re dei Romani, Ferdinando d'Asburgo, leggiamo: "He [Ferdinando] told me he had letters from his ambassadors in England, who a few days before went to visit her Majesty, whom he found much better (*molto migliorata*), and three days later wishing to visit her again, they told him it was unnecessary, as she was dead"; cfr. *Calendar of state papers...*, cit., p. 39.

⁵³ Cfr. Ivi, p. 42, doc. 99.

⁵⁴ Micheal Throckmorton ci è noto soprattutto per essere stato il "peripatetico agente" tramite cui Pole inviava e riceveva le lettere dall'Inghilterra. Cfr. A. Overell, *Cardinal Pole's Special Agent: Michael Throckmorton, C.1503–1558*, in «History», 94, 2009, pp. 265-78.

⁵⁵ Probabilmente l'istruzione è quella *Oratio ab Henrico* in BAV *Vat.lat.* 5970.1, ff. 155r-181v. Inoltre, cfr. *Letters and Papers...*, cit., vol. X, doc. 974, pp. 403-404.

messaggero – Pole invia al Contarini⁵⁶: racconta che Enrico, con affettata cordialità, ha espresso rammarico per il libro e definito “divergenti” le loro opinioni. Desidera dunque che Pole ritorni in Inghilterra per poterne discutere a voce. Nella sua risposta – informa sempre la missiva al cardinale veneziano – Pole ha vincolato il proprio ritorno a corte con quello del sovrano all’obbedienza romana, intuendo perfettamente quale sarà la reazione del Tudor. In risposta, il Contarini gli riporta una conversazione avuta con papa Paolo III: dopo aver raccontato al Farnese l’invito che Enrico VIII ha rivolto a Pole, il pontefice ha domandato se Pole sia davvero intenzionato a tornare a Londra. A tale quesito Contarini ha risposto che se il suo amico è veramente saggio, come tutti credono, non rientrerà mai in Inghilterra⁵⁷. Nessuno dubita della fine di qualsiasi oppositore del re, una volta giunto a portata di boia.

In Inghilterra, chi resta più disarmato dal contenuto del libro sono i familiari di Reginald e il cappellano Starkey. Su quest’ultimo iniziano a cadere i primi sospetti di connivenza con il Pole, tanto da essere costretto a scusarsi con Cromwell⁵⁸ e con lo stesso re⁵⁹ per le speranze riposte nel traditore Pole, a cui peraltro indirizza una lettera poco diplomatica⁶⁰. Per contro l’entusiastico accoglimento dei pur riservati dissensi britannici registrato a Roma si deduce con facilità dalla convocazione ufficiale rivolta a Pole da Paolo III⁶¹, desideroso di conoscere l’opinione dell’inglese sull’imminente concilio. Al Farnese non sfugge il valore di una figura del calibro di Pole, che potrebbe rappresentare una seria possibilità di cambiamento nell’assetto politico-religioso europeo. Avendo appreso dal Contarini l’effetto suscitato dal *De Unitate* alla corte inglese, esprime il vivo desiderio di incontrare lo York⁶² e di discutere con lui di varie questioni.

In proposito va anche ricordato che siamo nel 1536 e che in quegli anni Pole si è già ritagliato una buona fama di studioso a Padova, dove è stato studente di cose ecclesiastiche (fino al 1526) e dove, nel 1532, aveva conosciuto Gian Pietro Carafa, Jacopo Sadoletto e Alvisio Priuli, proprio nel ‘36 tutti divenuti membri insieme a lui, compreso l’autorevole confidente Gasparo Contarini, del *Consilium de emendanda Ecclesia*. Dal quale *Consilium*, come è noto, sarebbe

⁵⁶ ERP, I, p. 455. Qui è datata 8 giugno, ma dev’essere stata una svista del compilatore. In una lettera al Contarini, datata 24 giugno, Pole lo informa che non ha ancora ricevuto notizie del suo libro.

⁵⁷ ERP, I p. 463.

⁵⁸ Cfr. *Letters and Papers...*, cit., vol. XI, doc. 73, p. 36

⁵⁹ Ivi, doc. 156.

⁶⁰ Ivi, doc. 74.

⁶¹ ERP, I, p. 463.

⁶² Ivi, p. 464.

provenuto l'impulso per il rinnovamento della Chiesa, posta di fronte alla sfida protestante.

Non è facile comprendere per quale motivo, quattro giorni dopo aver accettato l'invito del papa, Pole inviò una copia della convocazione di Paolo III a Cromwell. La mossa, infatti, sembrerebbe un goffo tentativo di mettere pressione alla corte (forse per mandare un non troppo velato messaggio a chi mal sopporta la rottura con Roma). Oltretutto essa giunge in un momento alquanto delicato: il matrimonio della principessa Mary è ormai un problema a cui urge mettere un punto, perché risulta questione impellente per il re. Sappiamo dai dispacci inviati regolarmente da Chapuys ad Antoine Perrenot de Granvelle, uomo di fiducia di Carlo V, che a corte gira voce di un probabile sposalizio tra Mary e Cromwell. Quest'ultimo, infatti, riserva sempre più di frequente affettuose attenzioni alla figlia di Caterina, ma sul buon esito delle *avances* lo stesso ambasciatore nutre forti dubbi: è vero che il re non desidera che la probabile erede al trono – *probabile* se egli morisse e scoppiasse una guerra civile – vada in sposa a un principe non inglese; tuttavia la principessa Mary pare non ammetta altri pretendenti se non lo stesso Pole, o suo nipote Henry, figlio omonimo di Lord Montague, fratello maggiore di Reginald⁶³.

Enrico teme l'ingerenza dei sovrani europei negli affari inglesi, sapendo fin troppo bene che la stabilità del suo regno dipende soprattutto dalla persistenza del contrasto tra Francesco I e Carlo V sulla questione milanese; ma ancora di più teme che Mary possa sposarsi con uno degli ultimi discendenti del ramo spodestato dai Tudor (ossia l'erede di Margaret Plantageneta, Reginald Pole), che conta sul consenso di parte della popolazione e sull'appoggio del resto dell'Europa cattolica.

Stando così le cose, la diffusione del manoscritto di Pole potrebbe scatenare una reazione a catena senza precedenti, che né lui, né il pur attento operato di Cromwell riuscirebbero ad arrestare. Al riguardo, il ducato di Milano assume un ruolo ancor più decisivo nello scenario europeo: se l'imperatore e il re francese continuassero a coltivare la competizione tra i loro regni, nessuno dei due impiegherebbe certo le proprie truppe per invadere l'Inghilterra, ma se Francesco I riuscisse invece a barattare il suo appoggio all'impresa contro Enrico con l'ottenimento del ducato, per il Tudor sarebbe una vera catastrofe⁶⁴. E l'ipotesi si fa ancora più inquietante se si prendono in considerazione gli accenni di Pole nel *De Unitate* al fatto che le voci di dissenso

⁶³“Still I do not the more believe about Cromwell marrying her, though I think, as I have written above, that [the King] will not marry her out of the realm, and I am sure *she would not consent to it herself, unless it were to Master Reynold Pole, who is at Venice, or to the son of my lord Montague*”; cfr. *Letters and Papers...*, cit., vol. XI, doc. 41, p. 24.

⁶⁴ Cfr. Haile, *Life of Reginald...*, cit., p. 154.

dei nobili inglesi sono giunte fino in Italia: insomma, qualora l'Europa sapesse che il consenso di cui gode il re in Inghilterra è più che mai traballante, chi potrebbe fermare i francesi e Carlo V dall'invaderlo?⁶⁵

La colossale portata dell'operazione viene compresa da tutti – veneziani in testa – tanto che l'ambasciatore di costoro a Roma, Lorenzo Bragadino, scrive di aver parlato con il papa degli “affari inglesi”⁶⁶. Paolo III gli ha raccontato di un colloquio con un “gran personaggio” (Pole?), il quale ha assicurato che in Inghilterra non c'è alcuna possibilità di un accordo. Si prepara, infatti, una ribellione che coinvolgerà l'intera isola e che investirà verticalmente tutta la piramide sociale inglese, poiché con i ribelli ci sono anche “molti nobiluomini”. Sua Santità, continua l'ambasciatore, si dice speranzoso che un intervento possa portare a una veloce e favorevole risoluzione e per tale ragione la situazione esige di trovare un accordo tra i principi (Carlo V e Francesco I).

Anche da Martin de Zormoza, ambasciatore spagnolo a Venezia, giungono notizie di tal senso. Notizie riferite all'imperatore in termini quanto mai espliciti:

Reginald Pole ha intrattenuto un'intima corrispondenza con i sudditi scontenti del Galles del Nord, del Berwick, del Somersetshire e di altre parti del regno. *Se l'imperatore gli desse soltanto un piccolo aiuto potrebbe facilmente detronizzare re Enrico e mettere a disposizione dell'imperatore l'Inghilterra.*⁶⁷

Se l'imperatore non sembra voler cogliere l'occasione, avendo per di più promesso la mano della giovane Mary Tudor al principe portoghese Don Luis, è Paolo III ad accogliere il *De Unitate* come un'opera profetica e a patrocinare la carriera del giovane inglese. Tra la fine del 1536 e il febbraio del 1537, quando ormai il Farnese ha già posto la berretta rossa sul capo di Reginald Pole, l'ambasciatore imperiale a Roma scrive a Carlo V. Si tratta di una lettera, conservata a Simancas, che riveste per questa ricostruzione una notevole importanza, sia per la sua franchezza che per i contenuti.

⁶⁵ Cfr. la lettera molto esplicita del vescovo di Tarbes al balivo di Troyes, in cui pare assicurato l'appoggio di un'ormai stanca popolazione inglese ad una possibile invasione dei continentali; *Letters and Papers...*, cit., vol. IX, doc. 566, pp. 188-189.

⁶⁶ “Which he said were going quite against the King, and that he had seen trustworthy advices from a great personage that there was no hope whatever of an agreement; and that well nigh the whole Island had rebelled [...]; and with the insurgents there were the Archbishop of York and many noblemen and gentry. His Holiness had no further recollection of their names [...] showing that he had very sure hope of a speedy and favourable result. [...] we must [...] find the road to concord between these Princes”; Cfr. *Calendar of state papers...*, cit., pp. 52-53, doc. 132. Il documento è riportato a stralci perché la pagina è poco leggibile.

⁶⁷ Cfr. T.D. Hardy, *Report to the Right Hon. the Master of the Rolls upon the Documents in the Archives and Public Libraries of Venice*, Londra 1866, pp. 69-70. Traduzione e corsivo nostri.

Il contesto, vale la pena di sottolinearlo, è quello dell'attesa del concilio che dovrà riappacificare la cristianità, con lo York fra i protagonisti, si fa sempre più concreta e pressante. Ma al tempo stesso non si può dimenticare che imperatore e papa non sono sulla stessa lunghezza d'onda a proposito di Pole: mentre il primo lo vorrebbe presidente della grande assemblea, se non addirittura papa in un futuro più o meno prossimo, al fine di poter collocare un proprio fiduciario al fianco di Mary, viceversa per il papato l'ipotesi del cardinale-re sembra risultare decisamente più convincente.

Un cardinale re? Pole e i pellegrini di Grazia

Riferisce dunque nella sua missiva il rappresentante spagnolo a Venezia che il papa è intenzionato a mandare Pole come legato in Inghilterra per incoraggiare e guidare i ribelli, detronizzare Enrico, sposare la principessa Mary e diventare re⁶⁸. Il piano è di far passare l'inviato papale attraverso la Germania e le Fiandre; dopodiché, una volta giunto Oltremania, Pole dovrebbe supportare i ribelli inglesi con ogni mezzo, sposare Mary e "candidarsi" per il trono. Per questo motivo, viene spiegato nella lettera, egli è stato creato cardinale diacono, e non vescovo, e gli sono stati conferiti solo gli ordini minori. In questo modo, qualora favorito dalle circostanze, potrebbe prendere in moglie la principessa senza incorrere in sanzioni canoniche.

Si sta parlando cioè, ormai è evidente, della prima legazione del cardinale "ad res Angliae componendas" (1536-37)⁶⁹. In base ad essa, Pole viene almeno ufficialmente inviato a negoziare con Cromwell ed Enrico dalle Fiandre: non potendosi recare direttamente in Inghilterra, il legato deve giungere, attraversando il territorio tedesco, a collocarsi presso la reggente delle Fiandre, Maria d'Ungheria, e di lì prendere contatti a distanza con il *Lord* cancelliere. In realtà, stando alla lettera del diplomatico spagnolo, il quadro che emerge risulta assai differente. L'incarico di negoziare a distanza, e lo vedremo tra poco, è soltanto una scusa. L'obiettivo vero è quello di sostenere ufficiosamente quel che va sotto il nome, alquanto famoso, di Pellegrinaggio di Grazia⁷⁰.

⁶⁸ "The Pope intended to send R. P. as his legate to England. Pole was to encourage and to lead the rebels, to dethrone King Henry, to marry the Princess Mary, and to become king of England. Ten thousand ducats were given to him with which to entertain sharpshooters in Flanders and Germany in succour of the English rebellion. But all this was to be done with the outward appearance of a mission of peace. The 'soldier of the true faith', the pretender to the hand of the Princess Mary, and the candidate for the English crown was therefore made a cardinal in appearance, the Pope taking care that he should not enter even the lowest degree of holy orders, and content himself with having the tonsure shaved on his head"; *ivi*, p. 70.

⁶⁹ Cfr. G. Van Gulik – C. Eubel, *Hierarchia catholica mediet recentiores aevi*, Münster 1923, vol. III.

⁷⁰ ERP, II, p. CCLXXIX.

Dall'Inghilterra del Nord, infatti, si solleva un possente manipolo di ribelli che rivendica l'antica appartenenza al cattolicesimo e si scaglia contro la dubbia politica matrimoniale della corona, contro la spoliazione dei monasteri e contro lo strapotere del cancelliere di Sua Maestà, *alias* Thomas Cromwell. Il Pellegrinaggio, così come ormai lo conosciamo, è l'unificazione in un unico movimento di sollevazioni popolari nate spontaneamente in diverse parti del regno, piuttosto che una ribellione organizzata. Al riguardo, la storiografia ha operato un vasto lavoro di ricucitura, ricostruendo i legami tra il Pellegrinaggio e le altre rivolte coeve⁷¹. Ciò che rende interessante ai nostri occhi la rivolta di Robert Aske, capo del Pellegrinaggio, oltre al grave attentato alla stabilità del regno guidato da Enrico e da Cromwell, è la matrice geografica e dinastica del movimento. Sebbene il Cumberland e il Northumberland, cioè le terre confinanti con la Scozia, si oppongono alla ribellione, dallo Yorkshire si sollevano più di quarantamila persone. Lo stesso Robert Aske è un avvocato (un *barrister*) appartenente a un'antica famiglia del luogo ed è quindi legato per appartenenza familiare e politica agli York. Il fatto che lo stesso Pole appartenga ai "Rosa Bianca", anzi che ne sia uno degli ultimi eredi, non può sfuggire a nessuno.

Il già citato nunzio in Francia, Rodolfo Pio, è uno degli ispiratori della legazione e uno dei più esimi peroratori della causa del Pole a Roma e di fronte al re di Scozia, Giacomo V, che in quei mesi si trova a Rouen. Lo Stuart, infatti, è un alleato imprescindibile per chiunque voglia destabilizzare il regno inglese: la Scozia confina con le zone da cui si sta sollevando il Pellegrinaggio e può contare su una tradizione anti-inglese ben radicata. L'efficiente lavoro diplomatico del nunzio viene notato dall'ambasciatore inglese in Francia, che, tramite una lettera, tiene al corrente Enrico e conferma al re l'avvenuta nomina di Pole a cardinale⁷². Nella missiva, l'ambasciatore continua parlando degli scozzesi, dei quali scrive di reputarli ostili nei confronti di Enrico, e avanza ipotesi sul sospetto che il re francese sia a sua volta incline ad aiutare re Giacomo nell'invasione dell'Inghilterra.

La paura, mai sopita, che il re di Scozia possa muovere guerra al re inglese convince Cromwell a sbarrare la strada del ritorno in patria a Giacomo V e alla sua sposa, Maddalena di Valois. Intanto Paolo III fa pervenire al re scozzese,

⁷¹ Tra queste, la rivolta del Lincolnshire esplose alcuni giorni prima del Pellegrinaggio di Grazia. Sulle mura della St. James' Church (a Louth), a memoria dell'evento, spicca la placca commemorativa che riporta tale dicitura: "The Lincolnshire Rising began in this church 1st October 1536. For his part in it, the Vicar was hanged, drawn and quartered at Tyburn 25th March 1537"; per utilizzare le parole dello storico James A. Williamson, possiamo dire che "molte teste caddero, poiché Cromwell ben sapeva come dominare il malcontento".

⁷² Record Office (da qui, R.O.), St. P. VII. 668 (9 gennaio 1537). L'ambasciatore commentava a proposito: "whereof I am right sorry, for I knowe well the King can not take it well".

tramite il nunzio, una lettera in cui annuncia la missione di Pole come legato per il popolo d'Inghilterra. Cercando di delineare un primo quadro di alleanze, vengono spedite lettere simili a Francesco I e a Maria d'Ungheria, reggente delle Fiandre: anche in queste il papa si affida ai sovrani per la buona riuscita dell'impresa di Pole ed esorta gli ambasciatori a convincere i rispettivi principi ad aiutare l'emissario della Santa Sede in questo difficile compito.

Importante ai fini della comprensione delle reali motivazioni sottostanti alla prima legazione è la lettera che Pole scrive a Paolo III prima di partire⁷³. Si tratta di una scrittura, conservata alla BAV (Urb.lat. 865), che risulta davvero preziosa e illuminante, anche per percepire una certa duttilità in campo dottrinale, non meno della concretezza operativa del cardinale potenzialmente re. Da questa apprendiamo che lo York fa richiesta di una "Bolla della Legatione [...] che sia, e di parole, e di facoltà onorevole, et ampla di sorte, che da essa si conosca l'honore, che lei fa a quella Natione mandandole uno de suoi, così innocentemente e con tanta modestia"⁷⁴. Inoltre, prega di poter esercitare l'intera gamma di facoltà legate al suo ufficio anche "in Scotia, e nei luoghi sudditi à quel Regno, perché me ne valerei dove sapessi che fosse necessario e bene adoperarle"⁷⁵. Continuando sulle finalità del viaggio:

la somma di quello, che si desidera in Anglia, giudico che sia che il Re ritorni ogni cosa in quello stato ch'era avanti che facesse li disordini che ha fatto e che si emendi tutto quello che si può comportare. Prima de dogmi della fede, e Religione senza una minima diminuzione, poi di restituir l'obedientia e l'authorità solita in quel Regno, e da sé, e da tutti, et ecclesiastici e secolari, nel modo ch'era prima fecondo, et in fatti, et in parole, et in ogni demonstratione, e quelli segnali, et effetti, che si potran condurre a fare per ricuperar la gratia di Dio, et di Vostra Santità, et incorporatione de fideli.⁷⁶

Pole è peraltro consapevole che, pur potendo tornare cattolico, il popolo inglese ha ormai subito una trasformazione culturale irrecuperabile. Per questo interroga il Farnese su quanto è in suo potere concedere "parlando sempre non di quello ch'è di sostanza nelli Dogmi, senza i quali né lor posson esser nostri né noi accettarli, ma di qualche libertà, [...] più di quella che hanno havuta per il passato". In cambio, Pole assicura Paolo III che farà "quanto Nostro Signore Dio mi darà gratia" per mettere ordine nelle questioni "del Concilio, delle materie

⁷³ BAV *Urb. lat.* 865, ff. 331r-339v. Il documento è sprovvisto di data, per questo è stato inserito alla fine della sezione dedicata a Paolo III, ma la datazione (1537) è facilmente ricavabile dal riferimento al Pellegrinaggio di Grazia.

⁷⁴ F. 334r.

⁷⁵ F. 335r.

⁷⁶ Ff. 335r-v.

lutherane, et altri inconvenienti d'heresia che fussero pullulati per questi disordini del Re⁷⁷.

Fin qui sembra di trovarsi di fronte a una normalissima missiva, da cui emerge l'importante connessione con il Concilio che Farnese, sotto la spinta di Carlo V, cerca di preparare dal '36. Tuttavia, alla fine del documento, ci si imbatte in un inciso alquanto significativo – non solo per la conferma della completa sfiducia nei confronti del Tudor -che vale la pena riportare per intero:

Ma Padre Santo una cosa non voglio omettere, che mi par importantissima e potria esser ripreso da Vostra Santità d'haver poco pensato al suo servitio quando la pretermetessi. Potria essere che vedendosi il Re a mal partito con tanta furia dei Popoli addosso, havesse cercato, con dimandare le loro petitioni e monstrato di giudicarle honeste, e promettendo di volerle accettare, di levarsele da dosso con animo di non osservar cosa alcuna quando si vedrà fuor di pericolo, e col tempo andarsi levando gl'Authori della seditione hora con una occasione, hora con un'altra. *A questo quando i Popoli non stessero saldi, overo essendo inutili per suscitarli penso che sarria una gran provisione se ci fosse chi in nome di Vostra Santità li confirmasse, e sollicitasse non solo con parole, ma ancora con fatti, i quali bisognaria che fussero di quella quantità di denari, che il bisogno portasse.* I quali essa vede come di poco migliore, e più necessario uso, et in aiuto di persone, che son così benemerite sarriano spesi, e di quanto bene potria esser causa haver il rimedo pronto. Però tra l'altre cose mi è parso riverentemente ricordarle, che sarria bene, che in quella parte di Fiandra che fosse più libera, la ci havesse un credito nelli Fuccari e Belzeri, e quanto fosse maggiore, meglio sarria, de quale havesse a valersi quella persona, a che le piacesse dar questa fede quando ch'io per occasione che fussero si ben spesi giudicassi di metterci mano: che può ben esser certa ch'io non sarei mai sì temerario, né sì poco amorevole, che lo facesse se non in caso, che la m'havesse a riprendere quando pretermetessi di farlo.⁷⁸

Pole dà per scontato che Enrico cercherà di calmare i “pellegrini di Grazia” con false promesse e poi di liberarsi alla prima occasione dei capi della rivolta. Per questo motivo, ritiene necessario sostenere a qualunque costo i ribelli.

Il fine ultimo della legazione è dunque riportare l'Inghilterra sotto l'egida del cattolicesimo romano e rivedere i termini con cui Enrico VIII si era proclamato capo della chiesa anglicana⁷⁹ in seguito all'approvazione dell'Atto di Supremazia. Ma la riconversione del Paese deve essere perseguita a ogni costo, anche attraverso una rivolta. Gli scenari di effettiva riuscita dell'impresa sono due. Nel primo, Pole riuscirebbe a convincere il cugino a ripensare quegli anni di politica religiosa sconsiderata come a un incidente di percorso e a ripristinare il ruolo del pontefice *more antiquo*; in contraccambio Enrico otterrebbe la revoca del cardinalato di Reginald, mentre quest'ultimo distruggerebbe ogni copia esistente del *De Unitate*, ritirandosi in un monastero

⁷⁷ Ff. 336v-337r.

⁷⁸ Ff. 338r-v. Corsivo nostro. Il riferimento è ai Fugger (Fuccari) e i Welzer (Belzeri).

⁷⁹ Da intendersi “d'Inghilterra”.

per il resto della sua vita⁸⁰. Nel secondo, incontrato un netto rifiuto da parte del re inglese, Pole scatenerrebbe una rivolta interna, aizzando contro Enrico, con la sua sola presenza nelle Fiandre, quel partito di nobili scontenti del governo Tudor-Cromwell, cui si aggiungerebbe il concorso dai principi europei e dei "pellegrini".

Quest'ultimo scenario, profetizzato dallo stesso Pole, è quello che più preoccupa Enrico VIII e che, come si è visto, ritorna con più frequenza nei dispacci diplomatici del periodo. Con queste prospettive "il Polo" abbandona Roma il 14 febbraio 1537, accompagnato dal vescovo di Verona, Gian Matteo Giberti⁸¹, per dirigersi verso la Francia.

In Inghilterra, intanto, i pellegrini riottosi hanno ormai raggiunto un numero considerevole (tra i trenta e i quarantamila seguaci⁸²) e cominciano ad apparire una minaccia talmente seria da costringere il re ad inviare a sedare la rivolta il terzo duca di Norfolk⁸³, Thomas Howard, e il quarto conte di Shrewsbury, George Talbot. Intuendo che l'ostacolo principale alla missione di Pole è la sua lontananza dall'Inghilterra e la rivalità tra il re di Francia e l'imperatore, re Enrico e Cromwell sono consapevoli che l'unico modo per riuscire a evitare la catastrofe è agire con celerità, sedando la rivolta e cercando di togliere di mezzo lo scomodo cugino⁸⁴.

Venuto a sapere della legazione, Carlo V decide tuttavia di impedire il passaggio del cardinale attraverso Trento e la Germania, dirottandolo in Francia. Si tratta, in definitiva, di una mossa politica contro il re francese: aiutando Pole ad ottenere un salvacondotto fino alle Fiandre, Francesco I correrebbe il rischio di incorrere nella rottura dei rapporti diplomatici con

⁸⁰ Notizie che ci vengono fornite sia da Throckmorton, sia da Beccadelli.

⁸¹ Tra le monografie più importanti su Giberti troviamo: A. Grazioli, *Gian Matteo giberti, Vescovo di Verona, precursore della Riforma del Concilio di Trento*, Verona 1955; P. Bassi, *Il vescovo Gian Matteo Giberti e il suo epistolario*, Bologna 1963/1964; A. Prosperi, *Tra evangelismo e controriforma: Gian Matteo Giberti (1495-1543)*, Roma 1969; A. Turchini, *Giberti, Gian Matteo* in DBI, vol. 54, 2000.

⁸² Cfr. la voce "Pilgrimage of Grace" (a cura di E. Burton) in *The Catholic Encyclopedia*, Vol. 12, New York 1911.

⁸³ A pensarci bene, la situazione che Thomas Howard si trovò a vivere rasenta il dramma shakespeariano. A corte, infatti, Norfolk rappresentava il partito di quei nobili rimasti fedeli al cattolicesimo e fu forse per testare la sua fedeltà che Enrico lo inviò nello Yorkshire. Tuttavia, le convinzioni religiose della famiglia Howard non si spensero, tant'è che il quarto duca di Norfolk, il figlio di Thomas H., venne giustiziato da Elisabetta I per aver partecipato a due complotti per portare Mary Stuart al potere e ristabilire il cattolicesimo in Inghilterra.

⁸⁴ Cfr. T. Mayer, *A Diet for Henry VIII: The Failure of Reginald Pole's 1537 Legation*, in «Journal of British Studies», 26 (1987), pp. 305-331; Id., *If Martyrs are to be Exchanged with Martyrs: The Kidnappings of William Tyndale and Reginald Pole*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», 81 (1990), pp. 286-307.

l'Inghilterra; in alternativa, arrestando il legato, si attirerebbe le ire del papa. Per parte sua, il re cristianissimo, onde evitare ogni tipo di compromissione diplomatica, rifiuta di ricevere in pubblico Pole, negandogli persino il passaggio sui suoi territori e invitandolo piuttosto a fare ritorno a Roma. Intanto, nelle trattative di pace tra i ribelli e la corona a Doncaster, Norfolk promette ad Aske la convocazione del Parlamento per discutere delle rivendicazioni dei ribelli e il perdono generale da parte di Enrico VIII.

Messo alle strette dall'assenza di un appoggio esterno (Pole non riuscirà a giungere in tempo nelle Fiandre per sostenere il Pellegrinaggio), il capo della rivolta è costretto a licenziare e a disperdere i "pellegrini di Grazia". Fallisce così il *Pilgrimage of Grace*, che può essere considerato un banco di prova per i sostenitori del cardinale. Il piano di chi lo voleva a guidare una rivolta contro Enrico si infrange di fronte alle tergiversazioni del re di Francia e dell'imperatore.

Quando la notizia della pacificazione giunge alle sue orecchie, Pole non può esimersi dal commentare la situazione. In una lettera destinata a Paolo III, ancora una volta si dice scettico sull'effettiva misericordia del cugino re: è sicuro che, alla prima occasione, non esiterà a punire con la pena di morte i *leader* della ribellione⁸⁵. E difatti ha intuito in pieno le vere intenzioni di Enrico: una successiva rivolta in Cumberland e nel Westmorland (territori troppo vicini alla Scozia per non destare la viva preoccupazione del governo) dà il pretesto al sovrano per reprimere l'insurrezione nel sangue e ordinare l'arresto e la decapitazione dei capi delle tre rivolte⁸⁶.

Fintanto che, in Francia, le notizie sul Pellegrinaggio sembrano confermare il successo della rivolta contro Enrico e i suoi sostenitori, re Francesco appoggia idealmente la battaglia di Roma e del legato papale. Tuttavia, desideroso di non voler inclinare troppo l'ago diplomatico da una parte piuttosto che dall'altra, si è dichiarato disposto a pubblicare la censura⁸⁷, ossia a notificare la scomunica e a renderla esecutiva nel regno con il blocco del commercio e l'interruzione dei rapporti diplomatici con l'Inghilterra, solo a condizione che le modalità non corrodano i rapporti con il re inglese. Quando però la notizia della disfatta dei "pellegrini" giunge a Parigi, Francesco si affretta a cambiare i termini della sua

⁸⁵ Citata in Haile, *Life of Reginald...*, cit., p. 201.

⁸⁶ La cronaca di Wriothsley riporta numerose informazioni al riguardo; cfr. C. Wriothsley, *A chronicle of England during the reigns of the Tudors, from A. D. 1485-1559*, voll. I-II, a cura di W.D. Hamilton, Londra 1895-1897.

⁸⁷ La censura è un tipo di "pena con la quale il battezzato che ha commesso un delitto ed è contumace, è privato di alcuni beni spirituali o annessi ad essi finchè cessi dalla contumacia e venga assolto" (can. 2241 *Codex Iuris Canonici* 1917).

fedeltà alla crociata romana⁸⁸ e prende le distanze dalla missione di Pole. Nel frattempo l'imperatore si destreggia in acrobazie non meno audaci del re di Francia. Convinto dai suoi ambasciatori che la missione di Pole non abbia il semplice fine di riportare il cattolicesimo in Inghilterra⁸⁹, l'imperatore dà istruzione a due inviati speciali di contrattare il matrimonio tra la principessa Mary e suo nipote Luigi di Portogallo e di smascherare la condotta riprovevole di Francesco, sostenitore dei Turchi nella lotta contro l'Asburgo.

Nonostante il vantaggio recuperato su Pole, dopo aver sconfitto e disperso la ribellione e averne decapitato il centro decisionale, Enrico continua a sentire minacciate le basi del proprio consenso. Il nemico, che fino a poco tempo prima si è scatenato all'interno dei confini inglesi, adesso assume la forma di un cane bicefalo sguinzagliato all'esterno: da un parte, mostra la fauci del traditore Reginald Pole; dall'altra, quelle del re di Scozia, Giacomo V. Enrico è terrorizzato dal ruolo che gli scozzesi possono avere nella rovina del suo regno ed è per questo che costringe il duca di Norfolk a restare a Newburgh, sebbene quest'ultimo abbia più volte smentito l'esistenza di minacce dal Nord.

Dopo aver assicurato la protezione del confine settentrionale, gli sforzi del re si concentrano sull'eliminazione della minaccia costituita dal legato. Tramite un attento lavoro di pressione politica, magistralmente giostrato dai suoi delegati⁹⁰, il governo inglese convince Francesco I e Maria d'Ungheria a rifiutare udienza all'inviato papale e invita entrambi i sovrani a consegnare Pole all'Inghilterra. Enrico sa che, così facendo, otterrebbe interamente o in parte ciò che vuole: la consegna di Pole e il suo ritorno in patria, per il processo d'alto tradimento, o almeno la compromissione della missione diplomatica. In questi anni (1536-1539) Enrico ha subito fortissime scosse alla stabilità del suo regno e, dopo un processo di maturazione durato diversi mesi, nel 1537 è convinto che queste siano tutte causate direttamente o indirettamente da Reginald Pole. Uccidere Pole significherebbe uccidere quella parte di Inghilterra che, secondo

⁸⁸ A proposito del cambio di rotta della politica francese, M. Haile cita l'istruzione che il re diede a un inviato presso la corte inglese. In questa, Francesco I non usa mezzi termini: Pole è stato inviato dalla Sede Apostolica per fomentare le rivolte contro Enrico; se il re francese può fare qualcosa, Enrico non deve far altro che chiedere, a patto che il Tudor rispetti i trattati siglati in precedenza e riconsideri la proposta di matrimonio tra il Duca d'Orleans e la principessa Mary. Cfr. M. Haile, *Life of Reginald...*, cit., p. 205.

⁸⁹ Cfr. *supra* p. 14. Durante le ricerche, mi sono imbattuta in un microfilm contenente il riassunto di alcune lettere inviate dall'ambasciatore spagnolo a Venezia all'Imperatore e conservate all'archivio di Simancas. Tra queste, una si riferisce chiaramente al progetto di Pole di spodestare Enrico, sposare Mary e diventare re d'Inghilterra. Tale documentazione sarà materia di prossimo studio e approfondimento.

⁹⁰ Sir Francis Brian e un certo Sadler in Francia, John Hulton alla corte della Reggente di Fiandre.

il Tudor, si oppone alla sua sovranità. Dichiaratolo pertanto colpevole di tradimento, mette una taglia di 50.000 ducati sulla sua testa, mentre Cromwell assolda diversi agenti per attentare alla vita del cardinale⁹¹.

Su tale questione Mayer ha sottolineato quanto non fosse insolito nell'Inghilterra tudoriana che si ricorresse a tali espedienti per eliminare eventuali avversari⁹². A conferma si può ricordare tra l'altro che nella città di Roma, sulla via Appia, si trova tutt'oggi la cappella del cardinale Pole, all'interno della quale un'edicola votiva tiene viva la memoria di un tentativo di sopprimerlo, narrato dallo stesso Pole e dai suoi biografi.

Non ottenendo l'appoggio dal re francese e temendo per la propria vita, grazie al beneplacito dell'imperatore⁹³ Reginald trova alla fine ospitalità presso il vescovo di Liegi, anch'esso cardinale, presso cui rimane per sei mesi. Dall'epistolario di Pole emerge la descrizione di un soggiorno tranquillo, trascorso in serena operosità, e tutto disposto al sostegno a distanza delle cellule di insubordinazione all'interno del regno inglese. Il cardinale vive nell'attesa che le alleanze politiche mutino a sfavore di Enrico ed è pronto a salpare verso l'Inghilterra qualora una delle due potenze, la Francia o l'Impero, o entrambe di comune accordo, si decidano per un intervento armato. Purtroppo però, come avrebbe narrato il Beccadelli:

Quivi [a Liegi] sei mesi dimorò, aspettando ch'agli humori d'Inghilterra dessero fomento, come intentione date havevano l'imperatore, et il Re di Francia; ma essi attesero a conservarse, et a mercantare il Re d'Inghilterra, il quale con le discordie loro, stabiliva il suo tirannico governo, pascendo hor l'uno hor l'altro di que' Principi con le sue lusinghe. ⁹⁴

Con il che, Paolo III, avendo compreso che la missione di Pole si trova a un punto morto, riconvoca il legato a Roma per fargli offrire i suoi servizi all'organizzazione dell'imminente Concilio⁹⁵.

Secondo quanto riportato dalla biografia di Haile, al suo ritorno a Roma, Pole viene a sapere che il *De Unitate* è stato stampato dalla tipografia di Antonio Blado a sua insaputa. Il numero di copie è veramente esiguo; ciononostante il cardinale cerca di raccoglierne il più possibile e di distruggerle⁹⁶. Molto

⁹¹ Cfr. *supra*, p. 17, nt. 72.

⁹² Cfr. T. Mayer, *If Martyrs are...*, cit., p. 288.

⁹³ In Haile, p. 219, viene citata la lettera in cui l'ambasciatore John Hutton avvisa Enrico che il "traditore" Pole è riuscito a trovare rifugio presso Liegi.

⁹⁴ L. Beccadelli, "Vita del cardinale Reginaldo Polo", in *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*, I/2, Bologna 1799, pp. 269-333.

⁹⁵ Ricordiamo che il Concilio era stato convocato la prima volta a Mantova il 2 giugno 1536 con la Bolla *Ad Dominici Gregis Curam* ed era fortemente voluto dall'imperatore, passato per Roma nel 1536, per cercare di trovare una soluzione al "problema luterano" che aveva diviso l'Impero.

⁹⁶ Cfr. M. Haile, *Life of Reginald...*, cit., p. 230.

potremmo interrogarci sulla volontà di Pole di rimediare alla pubblicazione arbitraria della sua opera: perché tanta contrarietà a che il suo scritto circoli nella ristretta cerchia dei porporati romani? Perché cercare di evitare la diffusione di un'opera che ha indirettamente indirizzato all'intera cristianità? Secondo il biografo Haile, si tratta dell'ennesima dimostrazione di coerenza e fedeltà ai suoi buoni propositi. Avendo promesso di distruggere il manoscritto qualora Enrico fosse tornato cattolico, non voleva lasciarsi scomode pubblicazioni alle spalle⁹⁷.

Questa immagine di Pole è stata in qualche modo rivisitata dallo storico Mayer, che tuttavia non si sofferma sull'evento in questione⁹⁸. A prescindere dalle supposizioni che si possono fare, la questione resterà insoluta, ma è importante tenerla in considerazione. Non possiamo escludere che l'aspra invettiva contro Enrico VIII, perno del *De Unitate*, necessitasse di una contestualizzazione per il lettore che l'autore non era stato in grado di fornire in questa prima edizione e che quindi Pole desiderasse disfarsi delle copie stampate senza la sua autorizzazione per curarne personalmente, dotandola di un'introduzione, una futura edizione.

Mentre Enrico è di nuovo in cerca di una moglie

In ogni caso gli impegni pubblici impediscono a Pole di dedicarsi all'*otium* come vorrebbe. Paolo III lo sceglie per farsi accompagnare in una missione diplomatica di estrema importanza⁹⁹: le trattative di pace tra Carlo V e Francesco I a Nizza¹⁰⁰. Con la tregua siglata nel '38 si conclude la Guerra d'Italia scoppiata nel 1536, dopo la morte del duca di Milano, Francesco II Sforza. Durante le trattative di pace, sottoscritte nonostante l'incompatibilità profonda tra i due sovrani, il pontefice cerca di perorare la causa inglese dinnanzi alle due corti. A tal proposito, Beccadelli racconta che l'imperatore, tramite Granvelle, chiede di poter interloquire di persona con Reginald Pole per ringraziarlo della fedeltà dimostrata alla defunta zia nei tormentati anni del ripudio di Enrico e per interrogarlo sugli affari d'Oltremania¹⁰¹. Nei colloqui intercorsi tra Paolo III e i due sovrani si accenna inoltre alla possibilità che la censura contro Enrico possa essere pubblicata e rispettata da entrambi i regni, a costo di interrompere gli scambi commerciali con l'Inghilterra. Tuttavia non verrà mai pubblicata, probabilmente perché il papa sarà convinto a desistere da coloro che

⁹⁷ Haile descrive Pole come "chivalrously true to his word", *ivi*.

⁹⁸ Cfr. T. Mayer, *Reginald Pole*, cit., pp. 91-102.

⁹⁹ ERP, II, 107.

¹⁰⁰ Cfr. L. Von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, Vol. V, Roma 1942, pp. 187-193.

¹⁰¹ Beccadelli, *Vita del cardinale...*, cit., pp. 296-297.

presagiscono una discreta perdita di immagine del papato, qualora siano pubblicate disposizioni che difficilmente il seggio di Pietro avrebbe il potere di far rispettare ai capricciosi monarchi.

In Inghilterra Enrico inaugura il 1538 con l'inasprimento delle persecuzioni a danno di chiunque non si conformi all'Atto di Supremazia (cattolici e riformati). Da una lettera del nunzio di Francia, Rodolfo Pio, apprendiamo particolari vagamente comici:

il re [Francesco I] non può mostrare un'opinione peggiore di quella che ha sul re d'Inghilterra, che si pavoneggia contro la Francia e l'imperatore, ma indulge in stravaganze che a pensarci il re non riesce a smettere di ridere. Il re mi ha detto che Enrico ha dato licenza di mangiare uova e latticini ed elargisce dispense di persona, come farebbe sua Santità, ed è sicuro che a breve vorrà anche celebrare la messa.¹⁰²

Rimasto vedovo nell'autunno del 1537, Enrico deve ritenere opportuno trovare una nuova moglie. Cromwell e il partito a lui vicino caldeggiavano un matrimonio "riformato", che legherebbe indissolubilmente Enrico ai sentieri della Riforma e lo svincolerebbe dai giochi di potere tra l'Impero e la Francia. Tuttavia il re è propenso invece a rischiare e propone a Francesco I il matrimonio con Marie de Guise, promessa sposa di Giacomo V di Scozia (rimasto vedovo dopo pochi mesi di matrimonio con Maddalena di Valois). Ottenuto un ovvio rifiuto per la promessa matrimoniale già stipulata con gli scozzesi, Enrico rompe nuovamente i rapporti diplomatici con il regno a nord del Vallo di Adriano e proibisce il passaggio in Inghilterra della futura regina di Scozia. Di fronte a ciò, Carlo V avanza l'offerta di un matrimonio filoimperiale con Christina di Danimarca, vedova dello Sforza, e rinnova l'invito a unire i destini della principessa Mary e di Luigi di Portogallo. Ma le trattative risultano inconcludenti e l'idea del matrimonio con l'Impero fallisce come fallisce quella dell'unione al profumo di Francia.

Le notizie dall'Inghilterra investono Pole come un vento gelido: nell'ottobre del 1538, il governo inglese ha iniziato a investigare sulla cosiddetta "congiura di Exeter". A scatenare la furia repressiva del sovrano sono le dichiarazioni estorte sotto tortura a Geoffrey Pole, il fratello minore di Reginald, il quale conferma i sospetti che vedevano la presunta fazione composta dalle famiglie Exeter, Carew e Pole al centro di un complotto per rovesciare il Tudor¹⁰³. Quella che viene denominata la "Carew-Exeter faction" ripone infatti

¹⁰² *Letters and Papers...*, cit., vol. XIII, 1, doc. 678. Traduzione nostra.

¹⁰³ Lo studio più approfondito sulla *Exeter conspiracy* risale al 1915. Secondo le autrici, Madeleine e Ruth Dodds, sostengono che non si trattò di una vera e propria congiura e soprattutto che la famiglia Pole non fu mai direttamente coinvolta. Cfr. M.H. Dodds – R. Dodds, *The Pilgrimage of Grace 1536-1537 and The Exeter Conspiracy 1538*, Cambridge 1915.

grandi speranze in Reginald Pole dall'epoca del *De Unitate*¹⁰⁴ ed è sicuramente considerata una presenza scomoda a corte. Secondo Mayer, "erano il gruppo al quale Pole avrebbe naturalmente fatto riferimento"¹⁰⁵. Non sorprende pertanto che, dopo un sommario processo, gran parte di loro venga giudicata colpevole e giustiziata alla fine dell'anno. Tra questi spiccano i nomi di Sir Nicholas Carew, una delle personalità più importanti della corte dell'epoca, e di Lord Montague, conosciuto al mondo come Henry Pole, fratello maggiore di Reginald. La notizia della morte del fratello scuote profondamente il cardinale, come intuiscano molti dignitari d'Inghilterra¹⁰⁶ e come conferma lui stesso nelle lettere a Contarini, Beccadelli e Priuli¹⁰⁷.

In contemporanea con questi eventi, nel dicembre 1538, ha inizio la seconda legazione di Pole. Nelle istruzioni al cardinale, Paolo III chiarisce che lo scopo della sua missione è convincere ad ogni costo Francesco I e Carlo V, i quali dalla tregua di Nizza vivono in una condizione di pacificazione forzata, ad appoggiare e a rispettare i termini della famosa censura. Reginald Pole deve assicurarsi il consenso politico della Francia e dell'Impero. Il cardinal nepote, Alessandro Farnese, rispolvera la bolla di scomunica del 30 agosto 1535 contro Enrico e si prepara a rinnovarla: se Carlo e Francesco, costretti dalla scomunica, sospendessero i commerci con l'Inghilterra, la popolazione inglese, economicamente danneggiata dall'interruzione delle tratte commerciali, potrebbe rovesciare il governo di Enrico. Nella monumentale storia della Riforma inglese, il vescovo anglicano Gilbert Burnet riesce bene a dare l'idea di come potesse essere interpretata da Cromwell e da Enrico VIII la seconda legazione di Pole. Scrive, infatti, che l'erede dei Plantageneti viene incaricato di visitare tutte le corti della cristianità "per convincerli a costituire una lega contro l'Inghilterra, considerandola un'azione più importante e di maggior merito rispetto a promuovere una guerra contro i turchi"¹⁰⁸.

¹⁰⁴ Cfr. E.W. Ives, *Faction at the Court of Henry VIII: The Fall of Anne Boleyn*, in «History», 57 (1972), pp. 169-188.

¹⁰⁵ Cfr. T. Mayer, *A Diet for Henry VIII...*, cit., p. 322. Traduzione nostra. Da notare che Mayer utilizza il termine "to attach himself", che ha una sfumatura molto più forte di "fare riferimento".

¹⁰⁶ Il vescovo di Worcester, Hugh Latimer, scrisse a Cromwell: "Blessed be God of England that worketh all, whose instrument you be! I heard you say once after you had seen that furious invective of cardinal Pole that you would make him to eat his own heart, which you have now, [I trow], brought to pass, for he must [needs] now eat his own heart, and be[as] heartless as he is graceless", cfr. *Letters and Papers...*, cit., vol. XIII, 2, 1036.

¹⁰⁷ T. Mayer, *The correspondence of Reginald Pole*, Aldershot 2002, nn. 237, 258 e 298.

¹⁰⁸ Cfr. G. Burnet, *The history of the Reformation of the Church of England*, I, p. 551.

È altrettanto interessante notare che J. Gairdner, nella sua prefazione al vol. XIV delle *Letters and Papers*, paragona la situazione in cui si sarebbe trovato Enrico a quella in cui si era trovato tre secoli prima il re Giovanni Senza Terra:

E se questo delegato [Pole] fosse giunto dalla corte francese alla Scozia e si fosse procurato la piena assicurazione dall'imperatore e da Francesco riguardo alla proibizione del commercio tra i loro sudditi e quelli di Enrico, quest'ultimo si sarebbe trovato, come il suo predecessore re Giovanni, costretto da un interdetto papale e da un'invasione straniera, appoggiata dai suoi stessi sudditi, ad amministrare il suo regno con il contegno più simile a un principe della cristianità.¹⁰⁹

Forse consigliato dallo stesso Pole¹¹⁰, che aveva trovato negli scozzesi ottimi alleati, il papa crea cardinale l'abate David Betoun con la speciale missione di recarsi in Scozia e pubblicare la scomunica contro Enrico VIII, assicurandosi l'alleanza con Giacomo V. Probabilmente in contemporanea con Betoun è inviato anche Latino Giovenale Manetti¹¹¹, già staffetta di Paolo III presso Francesco I, con la seguente istruzione:

Appresso parlate con la debita caldezza et maniera della causa publica d'Inghilterra, per la quale principalmente siete mandato, mostrando quanto sia a cuore a Sua Santità et quanto come a buon Padre et Pontefice ch'è, le doglia veder la total rovina d'un così fatto Regno, et quanto si senta dimandata dall'impietà. Et l'opera che ha fatta et di continuo fa con gli altri Principi Christiani per la riduzione a sanità di detto Regno, dichiarandole la buona inspiratione che li detti Principi mostrano d'haver havuta da Dio, d'adoperarsi etiam per ogni via per la detta riduzione non senza dar intentione di lasciar non solo publicar la Bolla che portate, et levar ogni commercio de lor popoli, ma etiam ogni pratica et intelligenza delle maestà loro particolari. ... [Il pontefice] ha fatta spedir la detta Bolla per la publicatione della quale nel Regno di Scotia avete a far l'instantia che sapete, essortando la Maestà Sua a continuar di tener netto et ben purgato il Regno suo da così diabolica contagione.¹¹²

Reginald parte da Roma il 27 dicembre 1538¹¹³, pochi giorni prima dell'esecuzione del fratello. Al suo fianco, in questa missione che sembra tutt'altro che disperata¹¹⁴, c'è il fedele Beccadelli. Rispetto al 1537, la compagnia parte preparata a ogni evenienza "et perché la sua gita fosse presta, et meno

¹⁰⁹ Cfr. *Letters and Papers...*, cit., vol. XIV, p. xiv. Traduzione nostra.

¹¹⁰ Pole inviò una lettera di congratulazioni a Betoun, ricordandogli gli onori e gli oneri della missione di cui era stato investito. ERP, II, 51.

¹¹¹ Su Manetti, cfr. A. Quattrocchi, "Latino Giovenale de' Manetti. Un diplomatico 'umanista' nella Curia pontificia", in A. Jamme - O. Poncet (a cura di), *Offices et Papauté (XIVe-XVIIe siècle). Charges, Hommes, Destins*, Vol. 334, Roma 2005, pp. 829-840.

¹¹² *Urb. Lat.* 865 138v-159v.

¹¹³ ERP, II, 62.

¹¹⁴ Il tentativo di una nuova missione diplomatica, dopo il recente fallimento della legazione del 1537, può essere giustificato solo dal fatto che Roma credeva di avere qualche possibilità di riuscita.

insidiata dal Re d'Inghilterra, [Paolo III] volle ch'andasse senza habito di Cardinale con non molta gente"¹¹⁵. La situazione politica internazionale pare favorevole alla legazione. Il 10 gennaio 1539, infatti, è stato stipulato un patto tra il re di Francia e l'imperatore, in cui i due si impegnano a non firmare nuovi accordi o alleanze con l'Inghilterra senza il mutuo consenso. Mentre il re di Scozia è sempre sul piede di guerra, alla corte londinese (e tra il popolo) prende piede una certa agitazione, soprattutto dopo la triste fine di Carew e di Henry Pole.

Nonostante tutte le aspettative, anche la seconda legazione si rivela un fallimento. Nel febbraio del 1539, Pole giunge a Toledo per convincere l'imperatore ad agire contro il re inglese. Come apprendiamo anche dalla lettera che Pole scrive al cardinale Farnese il 25 marzo 1539, Carlo V e i suoi consiglieri sono contrari alla pubblicazione della censura e, soprattutto, alla messa in atto di misure restrittive contro Enrico: l'imperatore si trova stretto tra due fuochi, quello turco e quello luterano, e non può permettersi di inimicarsi anche il re d'Inghilterra. Sicuramente spera che quest'ultimo rinsavisca e torni sotto l'egida del cattolicesimo, ma in queste particolari circostanze non può fare di più. Davvero istruttivo un breve passo, in traduzione, ai fini della presente narrazione:

Ma con tutto questo non riesco a convincerlo a manifestarsi contro il re d'Inghilterra, *né riuscii chiaramente a capire le ragioni che lo frenano; forse teme che se si mostra disposto a fare questa impresa gli altri principi [Francesco I] possono pensare che desideri usurpare quel regno*, e quindi forse pensa che sia meglio aspettare fino a quando non sia invitato da loro, piuttosto che il contrario. O forse è come i consiglieri hanno detto alla mia partenza, vale a dire che Sua Maestà si aspetta di sistemare gli affari dei luterani [...] nel frattempo hanno voluto ammonire il re d'Inghilterra affinché tornasse all'obbedienza della Chiesa, o, se rifiuta, come è molto probabile, essi saranno in grado poi con più sicurezza, essendo stato rimosso l'ostacolo dei luterani, a partecipare a questa impresa. È possibile che in questo caso potrebbe decidersi, ma non posso affermare nulla, e lascio a sua Santità di giudicare e di istruirmi.¹¹⁶

Appare dunque evidente che a frenare Carlo V sia la paura della reazione francese e lo scoppio di un'ulteriore guerra sul continente. Pole scrive inoltre che, temendo per la sua vita, ha deciso di fermarsi a Carpentras e inviare al re di Francia "un suo gentilhuomo"¹¹⁷, il quale, una volta giunto, non può che confermare "ch'erano li medesimi rispetti ch'erano in Spagna per le cose d'Inghilterra". Informa inoltre, consumata astuzia del Tudor, "che quel Re

¹¹⁵ Beccadelli, *Vita del cardinale...*, cit., pp. 297-298.

¹¹⁶ La lettera è stata acquisita dal Record Office e, pur essendo scritta in italiano, sono riuscita a recuperarla solamente nella sua traduzione inglese. Cfr. *Letters and Papers...*, cit., vol. XIV, 1, doc. 603.

¹¹⁷ Si tratta di Vincenzo Parpaglia, presbitero dell'arcidiocesi di Torino e divenuto protonotario apostolico. È il fondatore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

[Enrico VIII], et in Francia, et in Spagna ad un medesimo tempo faceva le stesse offerte, pascendo l'uno e l'altro di speranze fallaci"¹¹⁸. Furbescamente Francesco I risponde alla richiesta d'intervento di Pole che la Francia è, sì, l'umile serva di Roma, ma che agirà per il bene della cristianità solo e soltanto in accordo con Carlo¹¹⁹. In breve, i due sovrani rispondono alle richieste di Pole nello stesso modo, adducendo le stesse giustificazioni per il loro rifiuto di intervenire con le armi contro Enrico.

È di fronte a questa *impasse* che entrano in gioco le prefazioni al *De Unitate*. A Carpentras, Reginald Pole comprende che la legazione sta prendendo una piega molto simile a quella del 1537. Il rischio è che i sovrani, pur di giostrarsi tra i fuochi della diplomazia, finiscano per lavarsene le mani. Il cardinale sa che il momento è cruciale: se anche questa volta fallisce, difficilmente si presenterà un'altra possibilità di cambiare le sorti dell'Inghilterra. L'ultima carta che gli rimane è inviare il privatissimo trattato *De Unitate*, scritto tre anni prima, e convincere i due (forse tre?) sovrani a intervenire attivamente contro Enrico. Si dedica così a scrivere l'*Apologia ad Carolum Quintum*¹²⁰, una lunghissima prefazione indirizzata all'imperatore per introdurlo alla lettura del trattato. Il manoscritto è conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana¹²¹ e la datazione della redazione ci viene offerta dallo stesso Pole¹²².

L'*Apologia* si apre con una lunga introduzione alla genesi del *De Unitate*: il cardinale racconta delle difficoltà per un patriota, consanguineo e persona profondamente legata al re britannico, di scrivere un virulento attacco contro quello stesso Enrico che l'ha cresciuto ed educato¹²³. A spingerlo sono cause di ordine superiore: l'allontanamento del re dalla rotta di Dio e l'assassinio di Fisher e More, "duo maxima lumina nostrae provinciae"¹²⁴. Prosegue parlando della lunga esitazione interiore vissuta prima di scrivere l'opera (di cui riassume il contenuto) e di inviarla al re nella speranza di farlo rinsavire. Racconta della richiesta di Enrico fatta a Pole di tornare in Inghilterra per rispondere di persona alle accuse a lui rivolte nel *De Unitate* e della rinuncia a partire del cardinale, temendo – a ragion veduta – per la propria vita¹²⁵.

¹¹⁸ Beccadelli, *Vita del cardinale...*, cit., p. 300.

¹¹⁹ Cfr. *Letters and Papers...*, cit., vol. XIV, 1, doc. 602.

¹²⁰ Titolo scelto dal Quirini, curatore dell'unica edizione a stampa nelle ERP; Cfr. *Apologia Reginaldi Poli ad Carolum V Caesarem super quattor Libris a se scriptis de Unitate Ecclesiae*, ERP, I, pp. 66-171.

¹²¹ BAV *Vat. Lat.* 5970.2, ff. 193r-235v; ff. 239r-268v. [Da qui in poi, *Apologia*]

¹²² *Apologia*, VI: "Haec omnia, CAESAR, ante tertium annum sunct facta".

¹²³ Ivi, I.

¹²⁴ Ivi, II-III.

¹²⁵ Ivi, V-VI.

Tuttavia adesso – continua l'inglese – la Chiesa ha dichiarato Enrico nemico pubblico della cristianità e ha incaricato Pole di assolvere al compito che si era prefisso tre anni prima nel suo libro: convincere i principi cristiani dell'iniquità del re inglese e dimostrare all'Europa che egli è, in realtà, un nemico ben peggiore da temere rispetto ai Turchi. Per questo motivo è necessario che l'imperatore rivolga le armi verso occidente e smetta di combattere l'Impero Ottomano¹²⁶. Segue un lunghissimo *excursus* sulla degenerazione di Enrico, che da principe illuminato si è trasformato nel peggiore dei tiranni, e sulla descrizione delle nefandezze da lui compiute negli ultimi anni, indulgendo particolarmente sul calvario patito dai due martiri suddetti e sugli scempi perpetrati a danno dei luoghi di culto¹²⁷.

All'accusa di accanimento contro la fede, Pole aggiunge quella di persecuzione della nobiltà. Dedicava un intero paragrafo alla memoria dei nobili giustiziati a seguito della presunta congiura di Exeter del 1538 - che, ricordiamo, ha segnato la fine di suo fratello Henry e posto le basi per la successiva decapitazione di sua madre, Lady Salisbury, nel 1541 - e lo conclude con un lapidario giudizio complessivo sulla condotta di Enrico¹²⁸. Secondo Pole, tale condotta, degna di un vero e proprio Anticristo, ha la sua origine in un magistrale orchestratore. Qualcuno che ha convinto il re della superiorità morale e legale del suo istituto rispetto a quello della pontefice e del suo popolo; qualcuno che lo ha sedotto e persuaso di poter essere sacerdote e Capo della Chiesa, qualcuno che lo ha reso certo di poter disporre del regno come di un possesso personale e di poter definire tradimento qualsiasi atto si opponga al suo volere¹²⁹.

Il nome dell'astuto consigliere viene svelato nel paragrafo successivo: questi è Thomas Cromwell, un uomo di umile nascita, figlio di un mercante, divenuto una personalità pubblica grazie alla sua intelligenza, alla sua esperienza e all'appoggio del cardinale Wolsey¹³⁰. Ciò che insomma per noi –

¹²⁶ Ivi, VIII.

¹²⁷ Ivi, IX-XXIV.

¹²⁸ "In his vero eo magis valebat sententia mortis, quo tandem principium jamdiu deliberato consilio daret florem virtutis extingueret in nobilitate, ut Religionis in Sacerdotibus", ivi, XXV.

¹²⁹ "Et cum dicto quasi in pinnaculum Templi, vel in montem excelsum eum elevasset, unde omnia subjecta potestati Ecclesiasticae videri possent, sic omnia Regni monasteria, [...] omnes Episcopatus, universum denique Ecclesiae patrimonium illi ostendit, cum illud adjungeret: hae omnia tua sunt, tantum te Caput Ecclesiae, quod revera es, vocari te facias, et hunc titulum consensu Concilii supremi Regni, quod non erit difficile impetrare, si idoneos ministros, qui hoc rite proponant, habeas, facias dari" ivi, XXVII.

¹³⁰ Ivi, XXVIII. Thomas Wolsey fu cardinale e lord cancelliere nei primi anni di regno di Enrico VIII. Conquistatosi la fiducia di Enrico VII prima e, successivamente, di Enrico VIII, scalò le vette della carriera ecclesiastica divenendo prima vescovo di Tournai (1513), poi arcivescovo di York (1514) e cardinale nel 1515. Perse potere a corte durante gli anni del divorzio (inimicandosi

abituati alla mentalità occidentale contemporanea – è un chiaro esempio di *self-made man*, per Pole rappresenta il *pedigree* più antitetico a ciò che viene considerato onorevole nel mondo da cui proviene, un’Inghilterra ancora legata alle tradizioni feudali e che sta entrando in contrasto con il nascente spirito mercantile e protestante che si respira nel nord Europa. In uno studio sull’*Apologia*, lo storico Paul Van Dyke, forse non a caso di assonanze olandesi, si sofferma parecchio su questa differenza identitaria e sociale dei due uomini, che rispecchierebbe la distanza tra la nuova e la vecchia Europa che in quegli anni iniziano a confliggere¹³¹.

Una volta introdotto fra le righe dell’*Apologia*, il cancelliere del re ne diventa quasi il protagonista. Oggetto di tutte le accuse è lui: Pole descrive le modalità con cui si è abilmente avvicinato alla corona e spiega anche il successo politico delle sue azioni. In tempi non sospetti – racconta il cardinale – Cromwell ha interrogato il giovane Pole sui doveri di un attento consigliere di sua maestà: di fronte alla risposta di Reginald, secondo cui il fine della condotta di un cancelliere dev’essere l’onore del principe, Cromwell gli ha risposto che questi sono discorsi sostenibili soltanto nelle università, non nella vita reale. Per l’opinione di quest’ultimo, un consigliere prudente deve prima studiare le inclinazioni del sovrano e poi agire di conseguenza: è la volontà del re il fine di tutte le azioni di un buon consigliere. Non trovando riscontro favorevole in Pole e per convincerlo della ragionevolezza dei suoi discorsi, continua lo York nel racconto, Cromwell gli ha consigliato la lettura di uno scrittore contemporaneo. Il testo, a quanto scrive Pole¹³², altro non è che *Il Principe*, opera che per il

la fazione favorevole ai Boleyn) e, in seguito al fallimento dell’intervento presso Clemente VII per lo scioglimento del matrimonio, fu accusato di tradimento. Morì in disgrazia prima del processo. Cfr. P. Gwyn, *The King’s Cardinal: The Rise and Fall of Thomas Wolsey*, Londra 1990.

¹³¹ “These two ideals were to engage four generations in wars. The wars were complicated by theological opinions and religious beliefs, race hatred and class feeling, dynastic greed and personal ambition, but behind them all from the battle of Mühlberg to the peace of Westphalia there lay this central question, whether Christendom was or was not divinely constituted as an organic unity possessing somewhere, either in pope or council, or in both, a common, visible, and ultimate authority to define truth finally and judge righteousness for every nation and every man. The trumpet-call for that fight had come to Pole. Asked to say whether in the last analysis the supreme authority over England in questions involving a moral issue was at Rome or in London, taste, reason, and conscience led him to stand by the old ideal. He threw down the glove to Henry as a tyrant who had betrayed England because in withdrawing from the papal obedience he had broken the unity of Christendom, the God-given guaranty of saving truth and social order”, P. Van Dyke, *Reginald Pole and Thomas Cromwell: An Examination of the Apologia ad Carolum Quintum*, in «The American Historical Review», 9 (1904), pp. 696-724.

¹³² Van Dyke afferma, invece, che si trattasse del *Cortigiano* di Castiglione, cfr. *ivi*, pp. 712-715.

cardinale è da considerarsi scritta dalla mano di Satana attraverso la penna di Machiavelli¹³³.

Pole continua esponendo la dottrina del testo esecrato e confutandone il contenuto, marchiandolo con l'effigie del demonio e attendendo la vendetta di Dio contro Enrico, che si è fatto sedurre dai discorsi di Cromwell¹³⁴. Con l'aiuto del cancelliere, il re ha reso incerta la successione del proprio regno, ha rovinato la nobiltà che più gli era fedele perché troppo vicina alla sua linea di sangue e ha dimostrato la crudeltà di un tiranno nei confronti del proprio popolo e delle sue tradizioni. L'imperatore non può restare a guardare tale scempio. Nei paragrafi finali, con tono apocalittico, si reclama urgentemente l'intervento combinato dell'intera cristianità contro questo Anticristo¹³⁵. L'intervento deve infatti comprendere gli altri tasselli-chiave dello scacchiere internazionale. Questi non possono essere altri se non Giacomo V, il re scozzese che più volte ha accennato un segno d'intesa in merito ai piani del papa e di Pole contro Enrico, e Francesco I, il sovrano che avrebbe voluto patrocinare la pubblicazione della censura quando la prima legazione del cardinale sembrava sul punto di detronizzare il Tudor.

Si comprende in sostanza— e vale la pena di soffermarsi a rifletterci - il motivo per cui il cardinale volle inviare anche a Giacomo e a Francesco una copia del *De Unitate*, aggiungendovi una prefazione per ciascuno. Un tema decisamente suggestivo quello delle due ulteriori prefazioni, rimaste a tutt'oggi fin troppo trascurate. I manoscritti di queste ultime si trovano anch'esse nella Biblioteca Apostolica Vaticana¹³⁶. Entrambe le prefazioni sono incomplete e non ne esistono attestazioni nei cataloghi¹³⁷, ponendo seri dubbi sul fatto che siano state realmente spedite. Inoltre, fino a poco tempo fa, era opinione comune che si trattasse in realtà di due minute della stessa versione e che fossero entrambe indirizzate al re di Scozia¹³⁸. Ultimo, ma non meno importante problema è la loro effettiva datazione. Secondo Haile, "la" prefazione risale al 1540¹³⁹.

¹³³ *Apologia*, XXX. Sul rapporto tra Pole e Machiavelli, cfr. T. Mayer, *Reginald Pole Prince and Prophet*, cit., pp. 78-91.

¹³⁴ Ivi, XXXI-XXXVI.

¹³⁵ Ivi, XXXVIII-XLIII.

¹³⁶ La versione scozzese si trova in *Vat. Lat.* 5970.1, ff. 184r-189v; *Vat. Lat.* 5970.2, ff. 284r-289v (minuta), mentre quella francese in *Vat. Lat.* 5970.2, 278r-283v. Quest'ultima è stata da me letta per gentile concessione della biblioteca, ma l'irreversibile deterioramento del volume ne ha impedito la trascrizione. *Vat. Lat.* 5970.2 è attualmente impossibile da consultare.

¹³⁷ Cfr. T. Mayer, *A reluctant Author...*, cit., p. 51.

¹³⁸ Cfr. T.F. Dunn, *The Development of the Text of Pole's 'De Unitate Ecclesiae'*, in «The Papers of the Bibliographical Society of America», 70 (1976), pp. 455-468; p. 467.

¹³⁹ Cfr. M. Haile, *Life of Reginald...*, cit., p. 273. Haile, come tutti gli storici fino a Mayer, non prende in considerazione l'esistenza della prefazione a Francesco I, quindi si riferisce soltanto a quella indirizzata a Giacomo V.

Domanda: è plausibile sostenere che sia quella scozzese chela francese siano state redatte nello stesso periodo dell'*Apologia*? E se è così, per quale motivo?

Iniziamo rispondendo a quest'ultimo interrogativo. Nell'*Apologia* il Pole fa esplicito riferimento a un libro che ritiene essere implicato nella condanna e/o nell'esecuzione dei membri della sua famiglia¹⁴⁰. Il libro in questione è il famoso *Invective against Treason* di Richard Morison¹⁴¹, pubblicato a Londra il 9 gennaio 1539, e fornisce un chiaro *terminus a quo*¹⁴² per la datazione della prefazione "carolina".

Ciò che può consentire di far risalire le altre prefazioni allo stesso periodo dell'*Apologia* sono taluni riferimenti interni e i contenuti simili. Infatti le lettere contengono alcuni passi rintracciabili specularmente nella prefazione a Carlo V: esempio lampante è il richiamo alle tentazioni di Cristo (Luca 4:1-13) e il parallelismo con ciò che ha spinto Enrico a proclamarsi Capo della Chiesa¹⁴³. Questo passo è praticamente identico in tutte e tre le versioni¹⁴⁴, tanto da far supporre che esse siano state redatte nello stesso periodo. Inoltre l'accenno a Cromwell come fautore e massimo colpevole degli errori di Enrico, presente in tutte le prefazioni, e il fatto che non se ne parli come di una personalità in declino né come un defunto, rende impossibile credere che le lettere a Giacomo V e a Francesco I siano state scritte nel 1540 (Cromwell venne giustiziato il 28 luglio 1540). Non è da escludere, inoltre, che Cromwell sia diventato il principale bersaglio della polemica di Pole dopo che questi ha tentato di ucciderlo durante la prima legazione. A ogni modo, le due versioni interrotte devono per forza essere state redatte almeno nello stesso anno dell'*Apologia* (1539), se non proprio nello stesso lasso di tempo, ovvero durante il soggiorno a Carpentras.

¹⁴⁰ *Apologia*, XXV.

¹⁴¹ R. Morison, *An invective agenste the great and detestible vice of treason wherin the secret practices and traitorous workings of them that suffered of late are disclosed*, Londra 1539.

¹⁴² Datazione confermata dallo stesso Pole, quando fa riferimento al *De Unitate* scritto "ante tertium annum", cfr. ERP, I, p. 75.

¹⁴³ Cfr. *Apologia*, XXVII, p. 121; BAV *Vat. Lat.* 5970.1, ff. 189r-v BAV, *Vat. Lat.* 5970.2, f. 282v.

¹⁴⁴ Nell'*Apologia*: "Et cum dicto quasi in pinnaculum Templi, vel in montem excelsum eum elevasset, unde omnia subjecta potestati Ecclesiasticae videri possent, sic omnia Regni monasteria, [...] omnes Episcopatus, universum denique Ecclesiae patrimonium illi ostendit, cum illud adjungeret: hae omnia tua sunt, tantum te Caput Ecclesiae, quod revera es, vocari te facias, et hunc titulum consensu Concilii supremi Regni, quod non erit difficile impetrare, si idoneos ministros, qui hoc rite proponant, habeas, facias dari"; nella prefazione scozzese: "et cum hoc dicto, quasi in pinnaculum templi vel in montem excelsum eum sustulisset, unde omnia subiecta potestati ecclesiasticae videri possent, sic omnia regni monasteria, quae magno numero et opulenta fuerunt, omnes episcopatus, universum denique ecclesiae patrimonium, illi ostendit, moxque illud adiunxit. Haec omnia tua sunt, tantum te caput ecclesiae, quod revera es, vocari iubeas, et hunc titulum, consensu supremi concilii regni, tibi dari cures"; praticamente identica a quest'ultima anche quella francese.

Il secondo interrogativo, invece, è di più difficile soluzione. A favore dell'ipotesi che *Vat. Lat.* 5970.2, 278r-283v sia oggettivamente rivolta al re di Francia c'è soltanto l'importante opinione di Mayer¹⁴⁵ e il riferimento nel fo. 277r del fascicolo, che riporta la dicitura "Ad Regem Gallorum". È innegabile che le due versioni siano quanto mai simili (quasi uguali) e che senza un oggettivo riscontro non si possa sostenere con certezza che i ff. 278r-283v contengano la prefazione a Francesco I. Ciononostante è difficile credere che, in una situazione così delicata, Pole potesse escludere dai giochi un *player* così importante come il re di Francia. Del resto, la legazione era precisamente indirizzata ai tre sovrani in parola.

Lo studioso Dunn¹⁴⁶ ha elaborato in proposito un'affascinante teoria che potrebbe collegare il discorso sulle prefazioni alla pubblicazione del *De Unitate* e che può avvalorare la tesi dell'esistenza di una prefazione al re di Francia. Si è detto in precedenza che il *De Unitate* viene pubblicato a Roma da Antonio Blado e che la pubblicazione deve risalire per forza a un periodo in cui Pole non si trova in città¹⁴⁷. Questo periodo è sempre stato fatto coincidere con la prima legazione, poiché i primi mesi della missione lasciavano ben sperare in una buona riuscita della stessa. Tuttavia, pubblicare e far circolare un'invettiva così aspra nei confronti di Enrico è da considerarsi una scelta in sé piuttosto incauta, data la situazione così promettente. Dunn propone quindi lo slittamento della pubblicazione a un momento in cui la diplomazia pontificia, trovandosi ad un punto di stallo, utilizza il *De Unitate* come ultima carta per destabilizzare il re inglese. Questo momento combacerebbe proprio con l'infelice esito della legazione presso Carlo V, con cui

Paolo III sperava che egli avesse ottenuto che la Francia e la Spagna si unissero contro l'Inghilterra e quindi costringessero Enrico VIII, con l'aiuto di simpatizzanti papali in Inghilterra e di Giacomo V di Scozia, a sottomettersi di nuovo a Roma. Quando vide che il piano era fallito, è molto probabile che Contarini autorizzasse la pubblicazione del libro di Pole per convogliare ulteriormente la pressione dell'opinione pubblica su re Enrico.¹⁴⁸

Probabilmente Pole deve aver avuto la stessa idea e deve aver deciso di inviare il suo scritto ai tre sovrani, in un ultimo accorato tentativo di

¹⁴⁵ Cfr. T. Mayer, *A reluctant Author...*, cit., p. 51, nt. 131.

¹⁴⁶ Thomas F. Dunn è stato un professore di lingua e letteratura inglese alla Drake University. Dopo la pubblicazione in traduzione del *De Unitate*, si è interessato ai manoscritti vaticani di Pole, su cui ha pubblicato due contributi. Oltre a quello citato in precedenza, vedi anche T.F. Dunn, *Cardinal Reginald Pole and Codex Vaticanus Latinus 5970*, in «Manuscripta», 22 (1978), pp. 75-82.

¹⁴⁷ Nella cinquecentina manca un'introduzione che possa far pensare a una revisione dell'autore in vista di una pubblicazione.

¹⁴⁸ T.F. Dunn, *The Development...*, cit., p. 462. Traduzione nostra.

convincimento. La Francia risulterebbe così automaticamente inclusa, anche perché espressamente citata nel *De Unitate*. In sintesi, dovendo convincere *in primis* Carlo V, senza l'appoggio del quale neanche Francesco I potrebbe decidersi per l'invasione, Pole redige dapprincipio l'*Apologia*, mentre lascia che quella al re di Scozia e quella al re di Francia siano confezionate in un secondo momento. Allo stato attuale delle indagini archivistiche è impossibile dire se le prefazioni minori furono mai terminate e spedite.

Tuttavia, in questa sede si è scelto di trascrivere il manoscritto della prefazione al re di Scozia per due motivi. Innanzitutto, la versione pubblicata da Quirini¹⁴⁹ presenta diverse differenze da quella consultabile presso la Biblioteca Apostolica, la quale ha presumibilmente subito modifiche durante la trascrizione, nell'intento, da parte dell'editore, di alleggerirne lo stile. La sua consultazione è inoltre essenziale per dare compimento al percorso che si sta seguendo ed è sembrato opportuno, ai fini del nostro discorso, renderne disponibile la lettura anche a chi non può recarsi direttamente alla BAV.

La struttura della prefazione incompleta non differisce da quella dell'*Apologia*, se non nella lunghezza dell'argomentazione. Innanzitutto, Pole si rivolge direttamente al re e introduce il tema cardine della premessa: il confronto tra i due sovrani, l'eretico e il destinatario dello scritto, promosso a nuovo *defensor fidei* (f. 184r). Lo svilimento di Enrico VIII procede di pari passo con l'elogio del re scozzese, fino a giungere al paragone biblico tra la tribù di Israele/Inghilterra e quella di Giuda/Scozia (f. 184v). Nonostante il *De Unitate* trabocchi di citazioni bibliche, nella prefazione infatti se ne trova solo una, ma di estrema importanza. Il passo è una citazione di Osea¹⁵⁰, uno dei profeti minori dell'antico testamento. Ciò risulta interessante, soprattutto se si prende in considerazione il testo profetico nella sua integralità e lo si paragona al contesto in cui Pole scrive.

Il perno della narrazione di Osea è il rapporto tra un Dio innamorato di Israele, come uno sposo lo è di una sposa, e la parallela ingratitudine del suo popolo. Il profeta attribuisce la responsabilità dell'infedeltà israelitica soprattutto alle classi dirigenti: i re, eletti contro la volontà di Dio, avviliscono con il loro comportamento lo stato elettivo della tribù di Israele, degradandola allo stesso livello degli altri popoli. Se violenze e ingiustizie concorrono all'ira di Dio, ciò che rende completa la corruzione di Israele è soprattutto l'infedeltà religiosa. Tuttavia, laddove Israele cade, Giuda resta eretta e, come un baluardo, resiste.

¹⁴⁹ R. Pole, *Proemium alterum ejusdem libri a Reginaldo Polo transmissi ad regem Scotiae*, in ERP I, pp. 172-178.

¹⁵⁰ "Se ti prostituisci tu, Israele, non si renda colpevole Giuda", Os 4:15.

Di sicuro Pole sa che, pur trovandosi di fronte a una citazione assai breve, al lettore colto del Cinquecento non potrà sfuggire il palese riferimento (f. 184v). Continua sottoponendo esplicitamente all'attenzione del re di Scozia il suo scritto, del quale viene giustificata la redazione esponendo gli stessi motivi che si ritrovano nella prefazione a Carlo V e riservando a Cromwell un'attenzione particolare¹⁵¹ (ff. 185r-186v). Segue, infine, una lunga polemica nei confronti del re inglese, in cui il cardinale fa riferimento alla questione del divorzio (ff. 186r-187v) e alla trasformazione in tiranno (in particolare f. 188r-v). Una polemica che si intreccia alla tematica del rapporto tra il potere regale e quello del papa, la quale costituirà il perno del *De Unitate*, a cui Pole sta via via introducendo Giacomo V.

Tuttavia, proprio durante la composizione delle prefazioni, giunge la lettera di Paolo III che richiama Pole a Roma. Si spiegherebbe, allora, perché nei manoscritti entrambe si interrompono bruscamente¹⁵². Le due lettere che seguono nell'epistolario di Pole, entrambe risalenti all'agosto del 1539, rivestono un'importanza storica vitale¹⁵³. In quella datata 6 agosto, Pole scrive a Contarini di essere stato avvisato dalle lettere del pontefice e del cardinal Farnese di dover tornare in Italia e di attendere tempi migliori per risolvere "le cose d'Inghilterra", ma non volendo rientrare a Roma, chiede che gli venga concesso tempo per riposarsi a Carpentras o in Lombardia. In quella datata 29 agosto, invece, dopo aver ringraziato sua santità per avergli permesso di restare nella sua attuale dimora, Pole avvisa di aver ricevuto notizie non buone dal nunzio di Francia: il re non vuole che Pole venga ricevuto a corte poiché la sua presenza comprometterebbe i rapporti con l'Inghilterra¹⁵⁴. Sconfortato da tali notizie, è probabile che Pole decida di abbandonare l'esperimento diplomatico delle prefazioni al *De Unitate*, come è altrettanto probabile che la posizione di Francesco I – resa nota al pontefice tramite questa missiva – faccia scatenare la reazione editoriale da parte di Paolo III e Contarini. Dunn, infatti, pur non facendo riferimento a quest'episodio, ipotizza che l'edizione di Antonio Blado del *De Unitate* debba esser fatta risalire alla fine dell'estate o all'inizio

¹⁵¹ Ricordiamo che la menzione a Cromwell è essenziale per stabilire la datazione, altrimenti non disponibile, delle prefazioni.

¹⁵² Si noti che, al f. 190v, il compilatore si interrompe senza neanche finire la frase. In modo simile è stata interrotta anche la minuta, presumibilmente, destinata al re di Francia.

¹⁵³ ERP II, nn. 81-82.

¹⁵⁴ "Io ho avuto ultimamente lettere del Nunzio di Francia de' x. d'Agosto, che mi scrive, che il Re di bocca gl'ha detto, che per niente li piace, che io vada in Francia, ma che havendo negozio, e commissione alcuna io scriva prima, e faccia intender il tutto, perché dice che la mia andata non giovaria ad altro, che metter sospetto al Re d'Inghilterra, e farlo stare più provisto, il che faria, non facendo questi Principi esecuzione alcuna in fatti contro di lui, come non fanno. Io non so quello, che mi dire. Molte cose mi vanno per la mente", ERP II, 82.

dell'autunno di quell'anno, proprio in coincidenza con l'arrivo a Roma della lettera di Pole.

La versione pare essere confermata dallo stesso Pole che, nell'*Epistola ad Edwardum VI Angliae Regem de opere adversus Henricum patrem*¹⁵⁵, racconta di aver trovato pubblicato il suo trattato per opera di amici eccessivamente zelanti¹⁵⁶ al ritorno dalla Spagna. Dall'evidente sorpresa di vedere pubblicato quell'infuocato attacco contro suo cugino deve essere scaturita la normale reazione di Pole di collezionare più esemplari possibili e di bruciarli: il testo che avrebbe indirizzato soltanto a pochi (e scelti) sovrani, è ormai di dominio pubblico. Il re di Francia ha voltato le spalle ai progetti romani, mentre Giacomo di Scozia non può far nulla senza l'appoggio del continente: il progetto delle prefazioni viene abortito e Pole chiede di poter abbandonare l'attività diplomatica per dedicarsi a una più "spirituale".

Abbozzando le conclusioni

Lungo questa dissertazione, si sono seguite le vicende inglesi dal 1535, quando vennero poste le basi politiche e umane del *De Unitate*, fino al 1536, anno della stesura e dell'arrivo del trattato in Inghilterra. Si è poi seguito Pole nelle sue lunghe peregrinazioni europee durante le due legazioni e si è sottolineato quanta importanza le diplomazie europee – ognuna peraltro secondo la propria visione – diedero al compito assegnato al cardinale. Infine, si è giunti al 1539, anno conclusivo di "attività" del *De Unitate* e relative prefazioni, nonché, in un certo senso, dello stesso legato Pole.

Qual è, dunque, il vero significato di questo trattato? Dopo averne esaminato la genesi e ciò che stava avvenendo nel contesto europeo, bisognerebbe cominciare a rivedere l'idea che si trattasse soltanto di un'opera per "la difesa dell'unità della Chiesa". I continui appelli all'intervento che Pole rivolge ai sovrani, l'impegno del pontificato Farnese nel promuovere l'estremo tentativo delle due legazioni, tutto porta a credere che insieme a un messaggio ecclesiologico il *De Unitate* ne volesse proporre un altro altrettanto importante e squisitamente politico. Quest'ultimo non sfuggì né a Enrico, che dichiarò il cugino "traditore della corona" e mise una taglia sulla sua testa, né a quella fazione a corte che caldeggiava un ritorno al cattolicesimo, la quale venne

¹⁵⁵ ERP IV, pp. 306-381.

¹⁵⁶ "Nam cum ad Urbem ex Hispania rediens, libros injussu meo typis excusos [sic] reperissem, toto volumine amicorum studio et opera, non sine ejus auctoritate, qui ius imperandi haberet, in plures libros disposito (quod ego non feceram, quippe qui de eius editione nunquam cogitassem) nihilque iam prohiberet, quo minus ii libri divulgarentur praeter adventus mei expectationem". Ivi, p. 340. Sulla divisione in quattro libri e sul fatto che Pole non potesse non esserne a conoscenza cfr. T. F. Dunn, *The Development...*, cit., pp. 461-462.

stroncata dalle esecuzioni del 1538, e nemmeno alla principessa Mary, che dichiarò all'ambasciatore Chapuys di voler sposare Reginald. Ancor meno il particolare sfuggì a Carlo V, che individuò in Reginald Pole un fedele alleato nella sua veste religiosa (papale?) a Roma e dintorni, ma un ostacolo per la politica europea dell'Impero, qualora avesse scelto le vesti secolari e fosse riuscito ad attraversare la Manica.

È proprio alla spregiudicatezza politica dell'imperatore che può essere ricondotta la fine del tentativo politico di Pole di scatenare un'insurrezione in Inghilterra – perché di questo, che lo si voglia o no, si trattò in entrambe le legazioni. Carlo V non avrebbe mai potuto detronizzare Enrico VIII partendo dalle condizioni di Roma, che erano poi quelle espresse nel *De Unitate*, poiché alla base del trattato c'era la sconfessione della monarchia come di un'istituzione divina e, soprattutto, perché la naturale conseguenza di ciò che scriveva Pole era che sul regno non potesse sedere se non un principe inglese (dunque né Luigi di Portogallo, né suo figlio Filippo).

Azzardato, quindi, il tentativo di Pole di convincere i sovrani con i suoi infuocati quattro libri contro il tiranno inglese, ma indice del fatto che il *De Unitate* non venisse considerato come una semplice composizione teologica, pur nella suggestione della sua perorazione per l'unità della *Christianitas*. Esso veniva interpretato in primo luogo come l'arma letale con cui assestare un colpo definitivo al già traballante trono di Enrico. Per questo motivo l'*entourage* intorno a Cromwell, in particolar modo vescovi riformati e controversisti di corte, si affannarono a sconfessare e a confutare tutto ciò che vi era contenuto.

L'eco suscitata dal *De Unitate* nell'estate del 1536 presso le corti fu insomma davvero notevole. Bisognerebbe capire tuttavia con più precisione quanto la missione ufficiosa di Pole fu realmente compresa in Inghilterra e se il suo possibile sostituirsi al sovrano-cugino in vena di supremazie abbia contribuito allo sviluppo del Pellegrinaggio di Grazia. Ed anche quanto la sua sfida sotterranea abbia contato per la fazione Carew-Exeter, cioè la nobiltà cattolica che sperava in un ritorno alla tradizione monarchica e religiosa dell'Inghilterra tardo-medievale.

È peraltro incontestabile che Pole venne considerato un punto di riferimento dal resto d'Europa: lo dimostrano il carteggio con il nunzio di Francia, grande sostenitore della prima legazione, i riconoscimenti attribuitigli da Paolo III, gli innumerevoli accenni degli ambasciatori spagnoli alla sua particolare posizione e tanti altri riferimenti presi in considerazione nelle precedenti pagine. Solo e soltanto per questo motivo si può comprendere la decisione del pontefice di organizzare una seconda legazione, nella speranza di scuotere il trono di Enrico VIII, pur avendo clamorosamente fallito due anni prima. Tuttavia, la missione era destinata a concludersi come la prima legazione

a causa della sua stessa natura. Carlo V non poteva permettere di rovesciare un principe e scatenare una rivoluzione¹⁵⁷. Enrico e i suoi emissari erano riusciti nel loro intento: Pole era considerato un “subverter of princes” e chiunque avesse nutrito dubbi poteva convincersi della sua indole eversiva leggendo il *De Unitate*.

Altrettanto “colpevole” del fallimento delle legazioni fu Francesco I: nella gestione del conflitto con l’Impero, non poteva permettersi di perdere un alleato come Enrico. In sostanza, il soffiare sul fuoco del perenne conflitto tra le due potenze (francese e imperiale) fu la carta vincente giocata dal Tudor per far naufragare i piani romani. Bisogna inoltre tenere presente che il ruolo di Pole nella “questione inglese” non venne mai ufficialmente chiarito. Da una parte, Carlo V desiderava che la vasta cultura religiosa di Pole venisse attivamente impiegata nel “Corpo mistico di Cristo” (tant’è che nel conclave successivo ne patrocinò la candidatura a papa): Dall’altra, Paolo III avrebbe forse preferito che Pole sposasse Mary e, divenuto re, riconvertisse l’Inghilterra. Senza venire informati con la chiarezza necessaria circa il futuro di Pole, fu difficile per Francesco I e Carlo V concedere l’appoggio di cui lo York necessitò durante le due legazioni.

Sic stantibus rebus, nel 1540, la parabola politica di Reginald Pole (almeno per quanto riguarda le legazioni e il *De Unitate*) si sarebbe conclusa negativamente, mentre si inaugurava l’epoca della *Ecclesia* di Viterbo. Il cardinale aveva dunque deciso di dimenticare il *De Unitate* ed era riuscito a conquistarsi quella vita tranquilla, dedicata all’*otium* spirituale, che sognava dai tempi di Venezia? Presumibilmente Reginald Pole non sarebbe mai riuscito a districarsi nettamente nel dilemma fra trono e altare, fra politica e teologia. “Spirituale” dai molti significati e relativi interrogativi (amico dei valdesiani e del partito imperiale? disponibile al compromesso con i protestanti per rendersi amici gli innovatori britannici? Anima ieratica ma perché mai con l’ordinazione sacerdotale?) lo York sospettato di eresia dall’Inquisizione avrebbe concluso la sua carriera attendendo il matrimonio tra Filippo e Maria prima di poter prendere il suo posto come ultimo arcivescovo cattolico di Canterbury.

Di sicuro, il passato-futuro sembrò bussargli alla porta quando gli venne recapitata una lettera scritta il 12 ottobre 1540 dal portoghese Damiano Goes. In essa si faceva richiesta di inviare a Lovanio una copia del libro contro il re d’Inghilterra, poiché quella in suo possesso era stata bruciata dall’ambasciatore inglese. Nei saluti finali, il lusitano chiudeva la lettera profetizzando che Pole

¹⁵⁷ Cfr. T. Mayer, *Reginald Pole: Prince...*, cit., pp. 95-96.

sarebbe diventato, un giorno, re d'Inghilterra¹⁵⁸: segno che molti in Europa ci speravano e ci avrebbero sperato ancora a lungo.

Nella sua risposta, il cardinale scrisse di non saper spiegare come mai una copia del *De Unitate* fosse giunta fin lì. Tuttavia, quanto all'augurio finale si dichiarò pronto a servire l'Inghilterra e la Chiesa in qualsiasi modo fosse piaciuto a Dio e in qualunque momento fosse stato chiamato¹⁵⁹.

¹⁵⁸ "Te vero iam, cuius semper studiosus a suscepta nostra amicitia fui, quaeso, unum exemplar ad me, per manus Oratoris Regis Portugalliae, qui has tibi est traditurus literas, transmittere digneris, quod si feceris, nobis rem gratissimam facies, et valebis, amplissime Pole, quem, si in meis auguriis aliquid veri est, adhuc Regem Angliae videbimus, quod cum evenerit, fac ut memor sis nostri. Et prophetiae nostrae" ERP, III, 19.

¹⁵⁹ Ivi, 20.

APPENDICE

TRASCRIZIONE DELLA PREFAZIONE AL RE DI SCOZIA¹⁶⁰

BAV, Vat. lat. 5970/1, ff. 183-190

^{183r} Prohemio del libro del R.mo Polo al Re d'Inghilterra

^{184r} Quo magis mecum considero, inclyte Rex, quam facile vicini tibi Regis animum, acerrimi paulo ante defensoris cum fidei tum omnis ecclesiasticae disciplinae, utilitatis obiecta species sic immutaverit et a recta via abduxerit, ut nullum postea vel maiorum suorum religiosorum Regum vel piorum principum qui hodie regnant exemplum, nulla legum reverentia, nullum utcumque pium et salutare consilium, nullus denique timor Dei vel hominum revocare ad pristinum pietatis cursum possint; hoc vehementius admiror singularem Dei erga tuam Maiestatem benevolentiam, quae ab omni huiusmodi contagione, cum sepe et graviter ad defectionem tentatum te fuisse non ignorem, illesum et incontaminatum servavit. Nec enim si nullum privatum commodum labefactare animum tuum tali in causa potuit, hoc hominis vel prudentiae vel constantiae tribuendum est, non tibi, non tuis consiliariis, utcumque piis, sed ei uni ascribendum qui Regum corda in manu habet. Cuius cum maxime insigne beneficium hoc sit erga vestram gentem, ut nullus superiorum Regum post acceptam fidem, quam antiquissimam habetis, in haeresim aut schisma aut inobedientiam eius Ecclesiae, a qua tanquam a matre quae vos in Christo genuit fidem accepistis, declinaverit (sic enim vestrae narrant historiae), ab eodem fonte eximii cuiusdam amoris erga vos emanasse est credendum, in tanta defectione cum principum tum populorum, magnis ut humano iudicio videtur emolumentis propositis, ut tua Maiestas cum populo tuo in eadem fide et obedientia maiorum constantes ac nusquam declinantes hucusque permanseritis. Neque enim prorsus minorem divinae benevolentiae prerogativam in hac perseverantia obedientiae vestrae gentis erga genus sacerdotale et principem Ecclesiam, Dei auctoritate constitutam, video, deficiente praesertim vicino et cognato populo, quam illa fuit erga tribum Juda, quam ceteris tribubus deficientibus ab obedientia domus Regiae | |^{184v} et stirpis Davidis, cui omnia illa magnifica promissa facta constabat, divina providentia constantem in eadem servavit; de qua paternae curae plena erant illa Dei per Prophetam verba: "Si fornicatur Israel, non delinquat saltem Juda". Idem vero vobis dixisse videtur. Si Anglus deficit, si reliqui illius insulae populi cum Rege

¹⁶⁰ Ringrazio particolarmente il dott. Ugo Taraborrelli per l'aiuto offertomi durante il lavoro di trascrizione.

suo fornicantur, non deficiat saltem nec fornicetur casta per tot secula Scotorum hominum obedientia, dixit omnino et prestitit, in quo simul ostendit te legitimam et nobilem prolem, ab illa numquam interrupta serie piorum Regum procreatum, quorum pietatis constantiam sic in omnibus referas, ut etiam superes, quo maiores tibi, quam illis occasiones deficiendi fuerunt, quibus tamen nihil flecteris. Haec, inquam, maxima Dei erga tuam Maiestatem ac vestram gentem beneficia mecum animo reputans, vel hoc potius solum castae et constantis obedientiae bonum a summa Dei bonitate vobis concessum, in quo cetera omnia continentur, cum non ignorarem et multas insidias tuae pietati iam factas, et plures quotidie strui, hoc quidem, si quid aliud, ad meam erga Deum pietatem pertinere iudicavi, et ad meum erga talem Regem amorem et observantiam, quo cum me non solum communis lingua, verum etiam sanguinis propinquitas coniunxit, sed ante omnia idem cultus religionis ac eorundem sacramentorum et rituum communio, ut has insidias, quae cum honori Dei tum saluti tuae et honori tenduntur, quantum quidem in me esset aperirem, id quod nunc facere institui. Cum vero triplici in genere has tendi tuae pietatis obedientiae viderem. Unum quod a consilio humanae prudentiae instruitur. Alterum a ficta Scripturarum autoritate. Tertium ab exemplo, nihil quidem horum intactum praeterire statui, sed omnia explicare, ut nihil in tanta re quod quovis modo pietati tuae officere possit, te lateat. Licet vero hoc ordine insidias repetam et tria earum genera esse dicam, revera tamen omnia ab ipsa humana prudentia serpentis afflatu olim infecta ||^{185r} tanquam ab uno fonte proficiscantur. Haec enim est, quae fictam Scripturarum autoritatem introducit et exemplum adducit, ex quibus tandem letale venenum omnibus haurientibus conficit. Ac primum quidem omnium hunc quasi succum ex Scripturarum corticibus ut piorum gustui gratius redderetur infundit. Huius vero generis insidiarum tuam Maiestatem minime inexpertam novi, qui gloriosissimum tuum factum audivi, cum ad te ab eo qui huiusmodi argumentis se decipi libenter est passus, libri mitterentur, qui per Scripturarum autoritatem, licentiam defectionis darent ac tuerentur, statim ut inscriptionem legisses, libros ipsos, licet magni muneris loco ad te missos et preciose ornatos, illis ipsis astantibus, qui attulerant te in ignem proiecisse, cum satius esse diceres illos a te in ignem proiici quam te propter illos, si impiis eorum suasionibus adhereres, in periculum aeterni ignis venire. O vocem vere catholico et christiano Principe dignam. Sic ergo te eo tempore regio more ab hoc insidiarum genere liberasti, de quo quidem nihil aliud dicendum esset, siquidem hii, qui hoc venenum divinis verbis miscent, conquiescerent. Sed quia, ut audio, modis omnibus tuam ac tuorum pietatem tentare non desinunt, cum saepius repetant ex sola lectione illorum librorum nihil incommodi accidere posse, cum, si non placeant, semper integrum sit illos reicere atque hoc modo

te ac tuos cives ad lectionem provocant. Ideo cum difficile esse iudicarem piam istam tuam continentiam omnes diutius imitari posse, ut prorsus a lectione, ubi occasio aderit, abstineant, quod proximum remedium esse iudicavi, hoc fuit, ut venenatis eorum argumentis, his, qui ab illorum librorum lectione se continere non possint, antidotum adiungerem. Quod quidem cum ante aliquot annos paravissem, scripto libro, in quo simul eorum argumenta et quae ea diluunt ac vim omnem veneni retundunt, coniunguntur; eum ad te librum, Catholice Princeps, nunc mitto et sub nominis tui auspiciis, vel potius Christi nominis auspiciis, cuius te strenuum pietatis ministrum ||^{185v} prebes, in lucem exire volo, cum quo spero sic in lucem eorum simul malitia proferetur, qui suam defectionem umbra Scripturarum tegere nituntur, ut qui non sponte se decipi velit, numquam sane simulatis illorum verbis utcumque in specie sanctis decipi possit. Hic vero omne periculum est, spontaneae scilicet deceptionis, in quod qui incidit iam omni generi periculorum et insidiarum est obnoxius. Hoc vero periculum affert, imprimis humana prudentia, quam Divina Scriptura carnis prudentiam appellat, cuius finis mors est, ut inquit Apostolus. Haec vero est, quae cum praecipuam curam humanae vitae sese gerere profiteatur et omnes in se sollicitudines ob hanc causam suscipiat, ut quam felicissime et diutissime vivatur, prima omnium ac pene sola homini curas auget, et feliciorum statum in miseriores semper commutat. Quare cum insidias, quae tuae pietati struuntur, mihi nunc propositum sit patefacere, si hoc solum patefecero, quo tandem pacto prudentia humana eas struat, vel si hoc tantum dixero, quo pacto illi Regi fuerunt instructae, a cuius exemplo te deterreo. Satis ipse quidem quod volui, praestitisse videbor, nec enim periculosius strui nec letalius venenum parari posse, quam quod illi fuit per prudentiam humanam propinatum, illius gravissimus casus ostendit et totius habitus animi tam monstrosa mutatio, qui a magna pietatis laude in omne dedecus impietatis decidit. Sed ne in parabolis loqui videar, quod alienum esse debet ab eo qui sua verba clare intelligi velit, quique pro aliena et tanti Regis ac populi salute loquatur, quod ego nunc maxime profiteor, sic tandem explico quod dico. Noveras, Rex inclyte, Cromvellum Regis Angliae nuper primarium consiliarium, etsi de facie fortassis non noveras, at vero ex actis eius, ex consiliis scio eum tibi fuisse notissimum, et cum magno animi tui dolore te insignem illius impietatem novisse certo scio, quanto magis pietati faves, quam ille prorsus ex Regis sui animo, et quantum quidem in eo fuit, e toto ipsius regno fugavit. Huius enim consilium ||^{186r} quod ipsi Regi egregie persuasisse videtur hoc fuit, ut contra omne ius fasque in regno suo supremi sibi capitis Ecclesiae nomen, ius et auctoritatem vindicaret ac sumeret. Hoc vero factum etsi nosti, modum tamen et rationem persuadendi fortasse non ita nosti, atque hae demum, Rex, insidiae illaesunt, quas imprimis patefacere tuae Maiestati hoc libello proposui, de quibus te praemonere multo

magis necessarium duxi, quam deceptiones argumentorum, quas sequentes libri detegunt indicare, ob hanc quidem causam, quod sciam a nulla spetie divinatorum verborum pietatem tuam decipi posse, si hos laqueos evaseris, quos prudentia humana non sine magna arte tendere consuevit. Quare hos primo loco tibi detegere volui, et rationem ac modum detegere, quemadmodum ab eo qui in omni serpentis calliditate fuit instructissimus sunt positi. Sed ne diutius tuam Maiestatem morer, sic se res habet. Cum hic ingenio vafer, animo audax ac natura ambitiosus Regem desiderio concupiti amoris ardentem cognovisset, ad quem nisi repudiata uxore via nulla pateret, quod illa, cuius amore Rex deperibat, pertinacissime negaret sui corporis potestatem nisi matrimonio coniunctam se illi numquam facturam, idque ipsi Regi imprimis placeret. Primum autem pudore deterreretur, si pudicissimam, nobilissimam ac religiosissimam mulierem a se repelleret, quam per viginti annos consortem thori habuisset, ex qua filiam tali matre et tanti regni successione dignam suscepisset, in quam omnium vota pro hereditate consentirent. Cum ergo hic primum, partim quidem pudor ac partim etiam reverentia divinarum legum, ne aliquid huiusmodi tentaret, Regem retinerent. Deinde timor, modo suorum, qui nomen divortii horrebant, matrimonio autem tanquam maxime legitimo, unanimes consentiebant, de quo ne minima quidem controversia unquam ante illud tempus fuerat facta, modo externae potestatis, tam Pontificiae, quam Caesariae, utraque enim eius concupiscentiae se opponebat, et propterea eandem magis accendebant, ut ||^{186v} fieri solet, quo maiora repagula libido inveniret, quae semper in vetitum nititur, ex quo variis curis animum eius distrahi fuit necesse, quae omnem illi quietem adimerent. Cum ergo Regem sic affectum, hic, de quo paulo ante dixi, serpentis antiqui artibus instructus cognovisset, quod etiam vel vultus ipse satis prodebat, solito multo tristior ac deiectionior (satis enim memini illorum temporum statum) cum apud intimos Regis saepius iactasset, se consilium habere, cui si Rex obtemperaret, facile eum his curis liberari posse, non dubitaret, ob hanc igitur causam, cum facilem aditum invenisset, in hunc modum sermonis initium cum Rege habuisse accepi, cum diceret, fieri non posse in tanta animi sollicitudine Principis, quantam vel vultus eius facile omnibus qui eum aspicerent ostendebat, ut non subditi quoque, ut quisque animum benevolum erga Regem suum gereret, curis etiam animum occupatum habeant, idque cum Principis, quem amant, tum vero sua ipsorum causa, cum id facile cuivis sit perspicere diu Principis tam acerbas curas durare non posse, ut non simul cives incommodis et periculis maximis implicent. Periculum vero quod nam maius civibus imminere posse, quam quod totius corporis immutatus habitus, ob tantas curas, in tam brevi tempore omnium oculis ostendit, quod non aliud portendere potest, quam de illius salute (quod Deus omen avertat) periculum, cum qua simul civium omnium ac pene

singulorum, ut nunc sunt tempora, incolumitatem periclitari necessarium esse, se non tam stupidum esse quin videat, quod nemo fere in universo Regno paulo cordatior non videt. Quare merito se ut fidum servum ac Regis sui et patriae amantem hac de causa animo angi et curis premi, sed non propterea inertem ac languidum reddi, ut plerique solent, magis vero animo acui et exercitari, ut omnia excogitet, quo eum, si fieri possit, curis liberet. Quo facto se certo scire una cum Rege, seipsum et universum regnum curis et periculo maximo liberare, se ergo, licet ||^{187r} indignum agnoscat, qui Principis sese rebus immisceat, fidem tamen et amorem audentiosem fecisse, ut quae diu de Principis desiderato negotio cogitasset ad eum tandem deferret, quae si benigno animo auscultet, non dubitare, se non solum in praesenti negotio, sed in omnibus aliis quoque, ad quae voluntas eius ferretur, quod desideraret consequi posse, non modo sine ullo detrimento honoris et potentiae, verum etiam cum magno utriusque incremento, neque amplius opus fore, ut cum suo desiderio satisfacere velit, ipse alios, maxime suos timeat, sed ut sui potius, quemadmodum quidem par est, illum timeant, si illius voluntati quovis modo obtemperare recusent. Quid enim interest, inquit, inter Regem, et privatum, nisi hoc unum consequatur? Quot vero sunt privati subiecti legibus, subiecti imperio principum, qui tamen desideriiis suis non modo non fraudantur, quamvis cum legibus pugnare illa interdum videantur, sed securi etiam fruuntur! Quid ergo Princeps, qui supra leges est, qui leges mutare et aliis dare debet? An cum aliquid, quod vehementer ad animi eius quietem et tranquillitatem pertineat, desideraverit, leges tantopere timere debet, et multo deteriore conditione seipsum privatis constituere? Haec omnia evenire ex timiditate eorum, qui ante Regi fuerunt a consiliis, ut nihil gravius in eos dicat, vel fortassis, ut verius dicat ex quorundam malitia, qui quod subditos discere magis decet, ac perpetuo servare, Regem docere volunt, ut timeat suis desideriiis satisfacere, nempe ut sibi libertatem, Regi vero servitutem quaerant: non enim causam Regis hoc modo, sed subditorum, sed suam ipsorum causam procurant, quorum maxime interest, timiditatem satisfaciendi desiderio suo in Principis animo inseri, atque omnibus in causis confirmari. Neque vero se propterea dicere, ut in hiis, quae aperte turpia sunt, quisquam Regi animum addat, ut desiderium suum impleat, qualia neque in mentem ei venire posse, se certo scire, hoc tantum dicere ac suadere, ne se stricte eorum regulae, qui in scholis de natura honesti et turpis ociosi disputant, astringi nimis patiatur, qui ita ||^{187v} semper de honesto statuunt, habere id principium in natura, quare nullo modo ab eo declinare posse quenquam, quin turpis statim habeatur, sive sit Princeps, sive sit privatus. Idem enim iugum utrique imponunt, quorum conditio est dissimillima, et sic tandem de honesto concludunt, nec populi scitum, nec Principum decretum, quicquam de eo immutare posse, quae licet ab usu rerum

et communi sensu abhorreant, tantum tamen suis argutiis profecisse videntur, ut vix aliquis Princeps inveniatur, qui animo suo satisfacere audeat in eo, quod eorum cavillationes honestum esse non concludant, cum tamen experientia rerum multo melior magistra doceat, honestum sepe mutari, quod si ut ipsi iactant, principium in natura fixum haberet, non ita sepe apud eos qui in natura vivunt variaretur, ut quod apud unam nationem turpe appellaretur, apud aliam appelleretur honestum, quin etiam apud eandem plerumque quod uno tempore, et seculo iudicaretur honestum, altero turpis nomen sortiatur. Id quod cum pluribus exemplis confirmasset, sic tandem de ipso honesto conclusit, mutationi subiectum esse, et ab hominum voluntate, non a natura pendere, quod si hominum arbitrio honesti ratio mutatur, quorum magis hoc licebit fieri, quam Principum, quorum voluntates pro legibus haberi debeant, ex quibus etiam, quae pro firmissimis habentur, ipse leges fluxere. Haec vero non se ideo in presenti Regis negotio dicere, quod quicquam mutari in eo sit necesse de ratione honesti, vel aliter statuere, quam quod omnes qui ubique sunt, sentiant: qui cum legem Dei cum suo desiderio coniunctum habeat, quae apertissime prohibeat, uxorem fratris ne quis habeat, quid hic tandem opus erit aliqua haesitatione aut disputatione de honesto? Praesertim cum omnes secum scholas omnium gymnasiorum assensum habeat. Sed ideo haec se commemorasse, ut si ab eo, quod honestum vulgo videtur, regius animus aliquando deflectat, non populos de facto principis iudicare debere, nec principes tantopere iudicium populi timere, quem semper voluntatem principis ||^{188r} tanquam legem par est, accipere. In hac vero causa ubi Princeps legem Dei cum sua voluntate coniunctam habet, quam poenam satis severam illi esse posse, qui huic se opponere audeat? Quod si externa authoritas timeatur, maxime illa Romani Pontificis, quae in huiusmodi controversiis maxime solet supremum sibi tribunal vindicare, nolle se dicere, quin omnes viae tentari debeant, ut eius praerogativa et fautrix sententia habeatur, maxime quod ea utilis esse possit ad opponendum querelis illius Principis, qui se lesum dicet in hoc divortio. Quod si nihilominus in sua ille perstabit pertinacia, ut iusto Regis desiderio suum neget assensum, non se videre, cur Rex causam habeat, magis timendi eius iudicium, quam amplectendi occasionem omnium praeclarissimam, ut se et regnum suum ex servitute Romani Pontificis subtrahat. Servitutem enim magnam esse, et grave iugum, quod Pontifex Romanus collis Regum et Principum imposuit, mirari se, eos non videre Germaniae principes hoc tandem sensitse, et iam iugum excussisse. Quid ipse dubitaret illos sequi? An quia malum aliquod propterea ad ipsos pervenerit? Qui inde multum opibus creverunt. Sed quis magis eo crescere possit, et potentia, et divitiis, ita ut omnes maiores suos facile superet, si tantum quod illi debetur, et non nisi cum damno Regni, externo homini concedi potest, se caput Ecclesiae in suo regno, ut par est,

haberi velit. Cui veromagis debetur nomen capitis in Regno suo, quam ipsi Regi, monstri simile videri, duo capita in eodem regno, fictionem hoc sacerdotum esse, ut se vindicent a iurisdictione Regum. Sed revocet Rex ad ius suum, quod illi astute abstulerunt, atque hoc pacto ornabit simul auctoritatem regiam, augebit, et ditabit. Et cum hoc dicto, quasi in pinnaculum templi, vel in montem excelsum, eum sustulisset, unde omnia subiecta potestati ecclesiasticae videri possent, sic omnia regni monasteria, quae magno numero et opulenta fuerunt, omnes Episcopatus, universum denique ||^{188v} Ecclesiae patrimonium, illi ostendit, moxque illud adiunxit, haec omnia tua sunt, tantum te caput Ecclesiae, quod revera es, vocari iubeas, et hunc titulum, consensu supremi consilii regni, tibi dari cures, quod non erit difficile impetrari, modo idoneos ministros, qui hoc rite proponant, habeas. Hoc vero si consequaris, non solum horum omnium bonorum eris dominus, verum etiam tuorum desideriorum posthac sine ulla maiore sollicitudine compos praesertim si hoc unum observetur, quod initio omnis novae potestatis, ut auctoritatem stabilem habeat, plusquam necessarium esse solet, ut scilicet graves poenas resistantibus statuas, ac nemini delinquenti parcas. Hoc vero crimen illorum, qui isti tuo honori, vel verbo, vel scriptis resistere audebunt, proprio nomine signari facias, ut crimen læsæ maiestatis, sicuti est, ita appelletur, et quae poena perduellionis reis statuitur, eadem omnibus qui istam tuam auctoritatem quovis modo oppugnare audeant, statuatur. Qui enim, revera, maiestatem regiam lædunt, aut diminuunt, quam qui, quod maximum auctoritatis nomen est, externo magis, quam Regi suo tribuunt, ut sit caput Ecclesiae. Sed postquam consensus regni hoc tibi tribuerit, quis inimicus aut hostis huic erit comparandus? Qui contra consensum suorum in Rege suo honorando externo homini Pontifici Romano plus faveat? An maiore iniuria te afficeret, si dimidium regni abs te auferret? Quid enim, an non ita faciunt, qui dimidiam auctoritatem auferunt, eam quae est in sacerdotes, et tuo iuri subtrahunt? Vindices ergo quod est proprium regii nominis, ut sis caput in tuo regno, et solum caput, iamque omnes maiores tuos prudentia omnium prudentum iudicio viceris, qui vel hoc non viderunt, quo pacto regia maiestas per externam potestatem diminueretur, quod est maximae imprudentiae, vel si viderunt, in eo maxime defecerunt, quod viam invenire non potuerunt, quo pacto iura sua recuperarent. Hoc vero illis fortasse ||^{189r} obfuit, quod in externo imperio Galliae tuendo et acquirendo occupati, qui domi eorum imperium magis quam hostes diminuerent, quia specie religionis se celabant, non animadvertabant, illos solos hostes putabant, qui arma manibus tenentes eis se opposuerunt. Qui vero sine armis ius regni domi, plus quam omnes reliqui hostes, foris, tanquam ex insidiis diminuebant, et auferbant, non videbant. Hoc autem fecerunt Romani Pontifices; sed quis non videt Dei hoc opus et beneficium esse, ut Principi per quietem ab externis bellis

hanc occasionem, quam habet in manibus, oculi aperiantur, ut videat, quid de suo iure detractum sit, et preacclamam oportunitatem ad id recuperandum a Deo oblatam agnoscat, quam nunc tandem amplectatur, per quam primum omnium suo desiderato amore sine ulla maiore sollicitudine fruere, et in posterum ad omnia sua desideria fruenda aditum sibi liberum patefaceret, opesque et famam simul auget. Si vero sunt qui huic consilio obstare videantur, impedimenta, ne dubitet omnibus, ut locus, et tempus, postulabunt posse remedia afferri, nihil tanti esse, ut eum remove debeat a vindicanda supremi capitis auctoritate, in omni genere iurisdictionis in suo regno, per quod tandem in plenum ius Regis seipsum et successores suos vindicare possit, et hanc famam prudentiae per auctam auctoritatem et potentiam posteris relinquere. Sed num iam piis aures maiestatis tuae impii et scelesti hominis venenatis verbis plus satis personui? An fortassis nondum veneni inditia se produunt? Et hoc quidem facile credo; Nec enim hoc opus prudentiae, praesertim serpentinae esset, si dum paratur poculum venenum appareret. Eo vero minus etiam creditur fraudem subesse in verbis, aut venenum infusum, quo magis videmus eum, qui idem ebiberat, non modo nullum damnum sensisse, sed sic incolumen evasisse post exhaustam potionem, ut honoribus, divitiis, et omnibus, quae illa, quam appellamus venenatam orationem, pollicebatur, auctus videatur, adeo ut non modo minime dolosum aut damnosum, sed fidum maxime et salutare consilium ||^{189v} proposuisse eventus ipse, quem omnes vident clarissime doceat, et hoc quidem est, quod tertio loco inter insidiarum genera nominavimus, quas tuae pietati instructas diximus, quod videlicet ab exemplo nectitur quod maxime in hac causa timeo, quia nihil video, quod fallacibus verbis auctoritatem maiorem dare possit, quam exemplum, quod simul ut ostenditur, satis per se ad persuadendum valere solet. Hic vero exemplum tale in omnium oculis apparet, ut non modo non deceptum illum, cui perniciosum tale consilium, quale proponit superior oratio, non videatur, ut reliquos omnes decepisse, et reliquis perniciem attulisse, illum vero solum frui suis desideriis, et impune frui constet. Hic ergo plus oculis credi, quam auribus, plus factis quam verbis est necesse...

BIBLIOGRAFIA

FONTI D'ARCHIVIO, OPERE, CARTEGGI, VITAE ETC.

- Documenti consultati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana:
 - Vat. Lat. 5970.1, ff. 184r-189v.
 - Vat. Lat. 5970.2, ff. 193r-235v; 239r-268v; 278r-283v.
 - Urb. Lat. 865, ff. 140r-142v; 158r-159v; 331r-339v.
- L. BECCADELLI, *Vita del cardinale Reginaldo Polo*, in *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*, I/2, Bologna 1799, pp. 269-333.
- *Calendar of state papers and manuscripts, relating to English affairs, existing in the archives and collections of Venice, and in other libraries of northern Italy*, vol. V (1534-1554), ed. R. BROWN, London 1873.
- A. DUDITH, *Vita Reginaldi Poli, Britanni, S.R.E. cardinalis, et Cantuariensis archiepiscopi*, Venetiis 1563.
- *Epistolarum Reginaldi Poli S.R.E. Cardinalis et aliorum ad ipsum collectio*, ed. A.M. QUERINI, voll. I-V, Brixiae 1744-57.
- *Letters and Papers, Foreign and Domestic, of the Reign of Henry VIII. Preserved in the Public Record Office, the British Museum, and elsewhere in England*, edd. J.S. BREWER – J. GAIRDNER – R.H. BRODIE, voll. I-XXI, London 1862-1910.
- G. LYDE, *Some Observations upon the Life of Reginaldus Polus, Cardinal of the Royal Bloud of England. Sent in a Pacquet out of Wales by G.L., Gentleman and Servant to the late Majesty of Henrietta Maria of Bourbon, mother to the present King*, London 1686.
- R. POLE, *Pro Ecclesiasticae Unitatis Defensione*, Romae 1539.
- ID., *Pole's Defense of the Unity of the Church*, ed. J.G. DWYER, Westminster (Maryland) 1965.
- ID., *Défense de l'unité de l'Église*, ed N.-M. EGRETIER, Paris 1967.
- R. SAMPSON, *Oratio, qua [sic] docet, hortatur, admonet omnes potissimum Anglos, regiae dignitati cum primis ut obedient*, London 1535.
- T. STARKEY, *A Dialogue Between Reginald Pole and Thomas Lupset*, ed. K.M. BURTON, London 1948.

MONOGRAFIE

- P. BAINI, I "sentieri" della Riforma in Italia, Bologna 2007 (*Sette e Religioni*, 52).
- R.H. BAINTON, *Lutero*, Torino 1972.
- ID., *La Riforma Protestante*, Torino 1978.

- P.G. BARONI, *A proposito della nunziatura francese di Rodolfo Pio da Carpi*, Napoli 1963.
- R. BARRINGTON, *Two houses both alike in dignity: Reginald Pole and Edmund Harvell*, in «The Historical Journal», 39 (1996), pp. 895-913.
- M. BLOCH, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovrannaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino 1989.
- J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1952.
- P. BURKE, *Cultura e società nell'Italia del Rinascimento*, Torino 1984.
- D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze 1967.
- ID., *Studi di storia. Umanesimo, Rinascimento, Riforma*, Torino 1976.
- F. CAPANNI, *Rodolfo Pio da Carpi (1500-1564) diplomatico, cardinale, collezionista. Appunti bio-bibliografici*, Mendola 2001.
- O. CAPITANI, *L'Impero e la Chiesa*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I/2, Roma-Salerno 1993, pp. 221-271.
- S. CAPONETTO, *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino 1997.
- G. CARVALE, «La polemica protestante contro il Tridentino», in *L'uomo del concilio. Il cardinale Giovanni Morone tra Roma e Trento nell'età di Michelangelo*, a cura di R. Pancheri – D. Primerano, Trento 2009, pp. 47-61.
- B. CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, a cura di W. Barberis, Torino 1998.
- F. CHABOD, *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967.
- A.A. CHIBI, *Richard Sampson, His 'Oratio', and Henry VIII's Royal Supremacy*, in «Journal of Church and State», 39 (1997), pp. 543-560.
- S.B. CHRIMES, *English Constitutional Ideas in the Fifteenth Century*, Cambridge 1936.
- M.T. DAINOTTI CERUTTI, *La via media: Reginald Pole (1500-1558)*, Bologna 1987.
- U. DOTI, *Machiavelli rivoluzionario. Vita e opere*, Roma 2003.
- E. DUFFY, *Fires of Faith: Catholic England under Mary Tudor*, New Haven 2009.
- T.F. DUNN, *The Development of the Text of Pole's 'De Unitate Ecclesiae'*, in «The Papers of the Bibliographical Society of America», 70 (1976), pp. 455-468.
- ID., *Cardinal Reginald Pole and Codex Vaticanus Latinus 5970*, in «Manuscripta», 22 (1978), pp. 75-82.
- D. FENLON, *Heresy and Obedience in Tridentine Italy. Cardinal Pole and the Counter Reformation*, Cambridge 1972.
- K.A. FINK, *Chiesa e papato nel Medioevo*, Bologna 1987.
- M. FIRPO, *Il problema della tolleranza religiosa nell'età moderna dalla riforma protestante a Locke*, Torino 1978.
- ID., *Gli "spirituali", l'Accademia di Modena e il formulario di fede del 1542: controllo del dissenso religioso e nicodemismo*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 20 (1984), pp. 40-111.

- ID., *Tra alumbados e "spirituali": studi su Juan de Valdes e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze 1990.
- ID., *Inquisizione romana e Controriforma: studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, Bologna 1992.
- ID., *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico*, Bari-Roma 1993.
- ID., *"Disputar di cose pertinente alla fede": studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano*, Milano 2003.
- ID., *La presa di potere dell'Inquisizione romana (1550-1553)*, Roma-Bari 2014.
- M. FIRPO – J. TEDESCHI, *The Italian Reformation and Juan de Valdes*, in «The Sixteenth Century Journal», 27 (1996), pp. 353-364.
- A. FOSTER, *The Church of England. 1570-1640*, London-New York 1994.
- G. FRAGNITO, *Gli 'spirituali' e la fuga di Bernardino Ochino*, in «Rivista Storica Italiana», 84 (1972), pp. 777-813.
- ID., *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino 1979.
- ID., *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze 1988.
- ID., *Vescovi e cardinali fra Chiesa e potere politico*, in «Società e Storia», 41 (1988), pp. 641-653.
- ID., *Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 25 (1989), pp. 20-47.
- ID., *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna 1997.
- E. GARIN, *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari 1965.
- ID., *L'età nuova. Ricerche di storia della cultura dal XII al XVI secolo*, Napoli 1969.
- C. GINZBURG, *Machiavelli, l'eccezione e la regola. Linee di una ricerca in corso*, in «Quaderni storici», 38 (2003), pp. 195-213.
- P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995.
- G. GROVELAND WALSH, *Cardinal Pole and the Problem of Christian Unity*, in «The Catholic Historical Review», 15 (1930), pp. 389-407.
- F. GUI, *L'attesa del Concilio. Vittoria Colonna e Reginald Pole nel movimento degli spirituali*, Roma 1998.
- ID., *"Il papato e i Colonna al tempo di Filippo II"*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. Anatra – F. Manconi, Cagliari 1999, pp. 9-77.
- ID., *La Riforma nei circoli aristocratici italiani*, in *Cinquant'anni di storiografia italiana sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia, 1950-2000*, a cura di S. Peyronel Rambaldi, Torino 2002, pp. 69-124.

- ID., “Carlo V e la convocazione del Concilio agli inizi del pontificato farnesiano”, in *L’Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. Cantù – M.A. Visceglia, Roma 2003, pp. 63-95.
- ID., “Chi ha paura di Reginald Pole?”, in *Momenti di storia europea*, a cura di F. Gui, Soveria Mannelli 2006, pp. 11-49.
- ID., “Per il papa o per Lutero? Reginald Pole e il *De Pontificis Maximi Officio*”, in *Storia sociale e politica: omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola – G. Muto – E. Valeri – M.A. Visceglia, Milano 2007, pp. 186-217.
- M. HAILE, *Life of Reginald Pole*, New York 1910.
- J. HUIZINGA, *L’autunno del Medioevo*, Firenze 1966.
- *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567). Edizione critica*, edd. M. FIRPO – D. MARCATTO, 2 voll., Città del Vaticano 1998-2000.
- *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, edd. M. FIRPO – D. MARCATTO, 6 voll., Roma 1981-1995.
- E.W. IVES, *Faction at the Court of Henry VIII: The Fall of Anne Boleyn*, in «History», 57 (1972), pp. 169-188.
- H. JEDIN, *Il cardinal Pole e Vittoria Colonna*, in «Italia francescana», 22 (1947), pp. 13-30.
- ID., *Riforma cattolica o Controriforma?*, Brescia 1949.
- ID., *Storia del Concilio di Trento*, 5 voll., Brescia 1949-1981.
- E.H. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano 1988.
- ID., *I due corpi del Re. L’idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 2012², pp. 86-189.
- F. G. LEE, *Reginald Pole Cardinal Archbishop of Canterbury. An historical sketch*, London 1888.
- V. MARZOCCHI, *Filosofia politica. Storia, concetti, contesti*, Lecce 2011.
- T.F. MAYER, *Spectral Analysis and the Study of Social Change*, in «Sociological Methodology», 5 (1973-1974), pp. 309-355.
- ID., *Starkey and Melancthon on Adiaphora: A Critique of W. Gordon Zeeveld*, in «The Sixteenth Century Journal», 11 (1980), pp. 39-50.
- ID., *Faction and Ideology: Thomas Starkey’s Dialogue*, in «The Historical Journal», 28 (1985), pp. 1-25.
- ID., *Reginald Pole in Paolo Giovio’s Descriptio: A Strategy for Reconversion*, in «The Sixteenth Century Journal», 16 (1985), pp. 431-450.
- ID., *A Diet for Henry VIII: The Failure of Reginald Pole’s 1537 Legation*, in «Journal of British Studies», 26 (1987), pp. 305-331.
- ID., *Thomas Starkey, an Unknown Conciliarist at the Court of Henry VIII*, in «Journal of the History of Ideas», 49 (1988), pp. 207-227.

- ID., *If Martyrs are to be Exchanged with Martyrs: The Kidnappings of William Tyndale and Reginald Pole*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», 81 (1990), pp. 286-307.
- ID., *Il fallimento di una candidatura: il partito della riforma, Reginald Pole e il conclave di Giulio III*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 21 (1995), pp. 41-68.
- ID., “A Sticking-Plaster Saint? Autobiography and Hagiography in the Making of Reginald Pole”, in *The rhetorics of life-writing in early modern Europe: forms of biography from Cassandra Fedele to Louis XIV*, a cura di T.F. Mayer – D.R. Woolf, Ann Arbor 1995, pp. 205-222.
- ID., *When Maecenas Was Broke: Cardinal Pole's "Spiritual" Patronage*, in «The Sixteenth Century Journal», 27 (1996), pp. 419-435.
- ID., “‘Heretics be not in all things heretics’: Cardinal Pole, His Circle, and the Potential for Toleration”, in *Beyond the Persecuting Society: Religious Toleration Before the Enlightenment*, a cura di J.C. Laursenand – C.J. Nederman, Philadelphia 1998, pp. 107-124.
- ID., *A Reluctant Author: Cardinal Pole and His Manuscripts*, Philadelphia 1999 (Transactions of the American Philosophical Society, New Series, 89).
- ID., *Cardinal Pole in the European context*, Aldershot 2000.
- ID., *The correspondence of Reginald Pole*, Aldershot 2002.
- ID., *Reginald Pole: Prince and Prophet*, Cambridge 2007.
- T.F. MAYER – P.E. STARENKO, *An Unknown Diary of Julius III's Conclave by Bartolomeo Stella, a Servant of Cardinal Pole*, in «Annuario Historiae Conciliorum», 24 (1992), pp. 345-375.
- A. MENNITI IPPOLITO, *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Roma 2007.
- V. MIGNOZZI, “*Tenenda est via media*”. *L'ecclesiologia di Reginald Pole (1500-1558)*, Assisi 2007.
- R. MORISON, *An invective agenste the great and detestible vice of treason wherin the secret practices and traitorous workings of them that suffered of late are disclosed*, London 1539.
- R. OATES, *Sermons and Sermon-going in Early Modern England*, in «Reformation», 17 (2012), pp. 199-212.
- M. OLIVIERI, *Imago Dei. Il re giusto nel pensiero politico medievale, IX-XIV sec.*, Perugia 1991.
- *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI – A. MOLHO – P. SCHIERA, Bologna 1994.
- A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono di Pietro. L'universalità del papato da alessandro III a Bonifacio VIII*, Roma 1996.

- R.H. POGSON, *Reginald Pole and the Priorities of Government in Mary Tudor's Church*, in «The Historical Journal», 18 (1975), pp. 3-20.
- G. PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari 1995.
- P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.
- *Il Concilio di Trento e il moderno*, a cura di P. PRODI-W. REINHARD, Bologna 1996.
- A. PROSPERI, *Il Concilio di Trento e la Controriforma*, in *La Storia. I grandi problemi del Medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia – M. Firpo, IV, *L'età moderna*, t. 2, *La vita religiosa e la cultura*, Torino 1986, pp. 175-211.
- ID., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996.
- ID., “Il principe, il cardinale, il papa. Reginald Pole lettore di Machiavelli”, in *Cultura e scrittura di Machiavelli. Atti del convegno di Firenze-Pisa*, Roma 1998, pp. 241-262.
- D. QUAGLIONI, “Il modello del principe cristiano. Gli ‘specula principum’ fra Medio Evo e prima Età Moderna”, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, a cura di V.I. Comparato, Firenze 1987, pp. 103-122.
- K. RAFFERTY, *A Few Clerics at Court: Catholic Clergymen in the lay politics and administration of Spain during the reigns of “Los Austrias Mayores”, Charles V and Philip II: 1516-1598*, Georgetown University 2011 (tesi di laurea).
- E. REYNOLDS, *The Trial of St. Thomas More*, Londra 1964.
- J.T. ROCABERTI, *Bibliotheca maxima pontificia*, XVIII, Romae 1698, pp. 191-311.
- D. SANTARELLI, *Paolo IV, la Repubblica di Venezia e la persecuzione degli eretici: i casi di Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo*, in «Studi Veneziani», 49 (2005), pp. 311-378.
- ID., *Dal conflitto all'“alleanza di ferro”. A proposito delle relazioni tra il papato e la Spagna nella crisi religiosa del Cinquecento*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», 62 (2012), pp. 59-68.
- ID., *Dinamiche interne della Congregazione del Sant'Uffizio dal 1542 al 1572*, in «Nuova Rivista Storica», 97 (2013), pp. 1037-1048.
- W. SCHENK, *Reginald Pole Cardinal of England*, London-New York-Toronto 1950.
- P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole: eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma 1977.
- ID., *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma 1979.
- G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979.
- J. TEDESCHI, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'inquisizione romana*, Milano 1998.
- W. ULLMANN, *Principi di governo e politica nel medioevo*, Bologna 1972.

- P. VAN DYKE, *Reginald Pole and Thomas Cromwell: An Examination of the Apologia ad Carolum Quintum*, in «The American Historical Review», 9 (1904), pp. 696-724.
- C. VIVANTI, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, Torino 1963.
- L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, voll. V-VI, Roma 1924.
- B. WILKINSON, *Constitutional History of England in the Fifteenth Century (1399-1485)*, London 1964.
- P. ZERBI, *Papato, impero e "respublica christiana" dal 1187 al 1198*, Milano 1980.